

COMEDIE.

TRE.

d'uno istesso Autore

ABBAGLI FELI.

SOLIMANO

**FUGGITIVI A-
MANTI.**

COMPLINE

THE

of the Holy Spirit

in

THE HOLY SPIRIT

OF THE HOLY SPIRIT

OF THE HOLY SPIRIT

OF THE HOLY SPIRIT

GL'ABBAGLI

FELICI

COMEDIA.

Comedia

DEL SIG. CONTE

PROSPERO

BONARELLI.

DELLA ROVERE.



IN MACERATA,

Appresso Agostino Grisei. 1642.

Con Licenza de' Sig. Superiori.

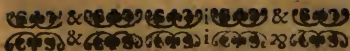
Franc. Ricci

IMMC.
Si placet Reuerendiss. D. Vic, Capitulari Imprimatur
Claudius Angelutius Can. Theol. Eccl.
Cathed. & in Patria Vniuers. Iur. Pontif. Pub. Profess. Ord.

Imprimatur:
Malatesta Gabutius I. V. D, Prothonot.
Apost. Can. & Vic. Capitularis.

Hieronymus Spinuccius S. Saluatoris
Can. Phil. ac Sac. Th. D. & S. Offic.
Revis. vidit & approbat.

Imprimatur:
Fr. Io: Baptista Talianus Vic. S. Officil
Macer. Ord. Præd.



mo

ALL' ILLVSTRISS. SIGNORE,
e Padron mio Colendiss.

IL SIGNOR CAVALIER

VINCENZO
BALESTRIERI

Nobile Anconitano.



O fui sempre deside-
rosissimo d'honorar-
le mie Stampe con
qualche Opera del
Signor Conte Pro-
pero Bonarelli del-
la Rouere, & hauendomi allì mesi
passati vn mio amico fatto capitar
alle mani vna delle tre Comedie,
che intendo, che quel Signore ne gl'
anni suoi più giouenili compose, e
che fin' ora non si sono viste stam-
pate, hò risoluto subito con essa

A 2 adem-

adempir il sudetto mio desiderio ,
e dedicarla à V. S. , sì perche ne
l'hò giudicata dignissima, come vno
de' più nobili , e virtuosi Cauallieri
della sua Patria , sì perche sò , ch'
oggi l'Autore non ha di lei nè il più
caro , nè il più intrinseco amico .
La supplico però à gradir questo
mio dono , come effetto della sin-
gular stima , che fò del suo merito ,
& a farmi degno della sua grazia ,
nella quale di core mi raccomando ,
e gl'auguro per fine da N.S. Dio l'
adempimento d'ogni suo desiderio.
Macerata 4. Gennaro 1642.

Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. & obligatiss. Ser.

Agostino Grisei .

Lo Stampatore.



PERO, che benchè altri Stampatori di Città più grandi habbiano hauuto, & habbiano tuttaua fortuna, e merito d'honorar le stampe loro con altre opere del Signor Conte Prospero Bonarelli della Rouere, assai più graui, che non è la presente Comedia, spero, dico, con tutto ciò douer'io appresso chi leggerà questa, conseguir non minor loda, & obligazione; perche son securissimo, che se bene ella sù fatta da lui insieme con due altre simili, ne gl'anni della sua giouentù, non cede ella però punto, in suo genere, à qualunque altra sua riguarduole compositione. Ma perche non essendomi per le sue, ma per le mani d'altri; capitata la copia di questa, ne è forse riuscita, per disgratia, la stampa con assai più scorrettioni, ch'io non hauerei voluto, supplico però ciascuno di benigna scusa, promettendone in pago,
far

far ogni forza d' hauer anche l' altre,
due Comedie del medesimo Autore, e
per utile, e diletto vniuersale, mandar
anco quelle alla stampa. E in tanto,
essendo io benissimo informato della
Christiana pietà, e degli ottimi costumi
del sudetto Sig. Conte, sù di poter pro-
testar come faccio, in suo nome, non
hauer egli mai inteso, nella presente
opera, ne con parole, ne con concetti,
portar in se alcun senso diuerso da i
Cattolici documenti.



P E R S O N E , C H E
parlano .

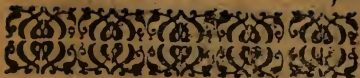
- 1 Acrisio Vecchio Fiorentino Padre di
Alessandro, e di Cesare detto Ventu-
ra, e di Tersilla detta Flerida .
- 2 Brunello seruidore astuto d'Acrisio .
- 3 Panfilo Bandito, padre putatiuo di
Ventura, cioè di Cesare .
- 4 Ventura cioè Cesare figliuolo non co-
nosciuto di Acrisio .
- 5 Antoncolafrancesco locandiere, Pa-
dre putatiuo di Flerida, cioè Tersilla .
- 6 Pizzica Serua di Laura .
- 7 Demetrio Padre d'Olimpio, di Laura,
e di Gieneura, detta Tersilla .
- 8 Frulla Seruidore d'Olimpio .
- 9 Olimpio figliuolo di Demetrio, inna-
morato di Tersilla .
- 10 Fiscale della Città .
- 11 Tersilla cioè Gieneura creduta figliuo-
la d'Acrisio .
- 12 Flerida cioè Tersilla, creduta figliuola
d'Antoncolafrancesco innamorata
d'Olimpio .
- 13 Laura figliuola di Demetrio innamo-
rata di Alessandro .
- 14 Alessandro figliuolo di Acrisio inna-
morato di Laura .
- 15 Moschetta Paggio d'Alessandro .
- 16 Claudio Cognato di Demetrio .
- 17 Barigello
- 18 Locotenente del Barigello .
- 19 Targone Vecchio seruo d'Acrisio .

La Scena è in Roma .

1875

[Faint handwritten text at the bottom of the page]

[illegible]



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Brunello, Acrisio.

(s)

Bru.  Sig. nò. Non fate per niente, che abbandonar l'impresa? Mi marauiglio di voi, Signor Acrisio, seguitate à donare, e non vi perdetete d' animo..

Acri. E pur con cotesto donare, credi tu, che i danari si scuorino dalle quercie, come le ghiande? è vero, che per Flerida io mi sento tutto cenere, e smanio come coloro, che sono stati morsicati dalla tarantola; ma dall' altra parte ogni giorno spendere, spendere, & non mi gioua punto alla complessione, e sento che mi scema il viuere per la metà.

Bru. E vorrete voi dunque per miseria di quattro soldi, restare di conseguir l' amore della più bella fanciulla di Roma? Ohime, quella vita, che per la fantina

A & di

di fiori; quegli occhi, che sprizzano sette rotte; quella gola, che faria gola a vn morto; quelle guancie di color cangiante rosso, e bianco; quei capelli d'oro da ricamo; quella boccuccia, che grida baciarmi, baciarmi.

Acrit. Ohime taci, Brunello, non più; tà m'hai quasi fatto venir meno di dolcezza, lasciami respirare.

Bru. Affè ch' il Tordo ritorna in gabbia; cancaro, itauam freschi, se così tosto la nostra vendemmia finiuu.

Acrit. Mâ, e non mi ci vò più cogliere; vò vincere la tentazione; costei, Brunello, non è il caso mio. Mi son di già molto bene auueduto, che getto il tempo, e danari, perche ella si tien troppo in riputazione, e va su disegni di prender marito seruendosi di me per badalucco, e tira solo a quei pochi presenti, che tû per lei mi caui dalle mani.

Bru. Ah sig. Acrisio, sete in errore; mà quando anche fosse come dite voi, non ci è rimedio ad ogni cosa? Chi sà, ch'ella non si risoluesse a compiacerui se non per vn modo, per vn' altro. Ne uoi ci haueresti a pensar punto, perche se ben messer Antoncolafrancesco suo Padre è Locadiere, è però galant'huomo, & al suo paese, è di schiatta assai gentile.

Acrit. Che vòtù dir per questo?

Bru. Or vedete, sig. Acrisio, vi parlerò liberamente; come de' fare vn buon seruidore

P R I M O

uidore al suo Padrone.

Acri. Per tal ti tengo. Di sù.

Bru. Voi sete solo senza moglie.

Acri. E vero.

Bru. Sete ricco.

Acri. Eh', eh'.

Bru. Che eh', eh'? La vostra ricchezza non è del' eh', è dall' vh', ò dal cancaro. Vi venga poi anch' in memoria, che sete vecchio.

Acri. Cominciò a essere.

Bru. Son' vent'anni, che cominciaste, non occorre negar quel che si vede, ma lasciatemi dir per vita vostra.

Acri. Vedi, Brunello, tù vai toccando certi tasti, ch'io per me non sò veder, che buona consonanza se ne possa attèdere.

Bru. Bonissima. Ascoltate, ecco, ch'io tocco questi quattro tasti; vn vecchio senza moglie, Ricco con vn figliol solo maschio; or sentite la consonanza; farla benissimo a prender per moglie vna giouinetta ancor, che pouera. Che dite? Non s'acorda ben la giouinetta col' ricco, col solo, e col senza moglie? E se ben par che non s'accorda col vecchio, la pouera vi s'accorda benissimo.

Acri. Ora, r' hò inteso; tù vò dire, ch'io prendessi Flerida per moglie, è così?

Bru. O cancaro, voi sete speculativo, come intendete presto, è così signor sì, questo voglio inferire, concludendo, che non douete lasciar la pratica degli

amori di Flerida, potendola sperare se non in altro modo, almeno per moglie. Acri Brunello, tu dici bene, ma io non posso pigliar più moglie.

Bru. Chi v'impedisce.

Acri. L' Astrologo.

Bru. Che Astrologo? Stà a vedere, che questo vecchio, è più pazzo, ch'io non pensaua.

Acri. L' Astrologo in somma m' ha detto, che per quanto si vede nella mia natiui, rà io non hò da prender più d' vna moglie, & in questo s'accordano quati han veduto il punto nel quale io nacqui.

Bru. O che sia maledetto quel punto; ma disgrazia, poi che voi date fede a gl' Astrologi, fateui in quà, che vi voglio astrologar ancor io, e vi saprò dire se costoro hanno detta la verità, ò v' hanno beffato.

Acri. Or si, che mi fai trasecolare.

Bru. Non trasecolare, perche ella stà come vi dico io, & se volete, mi basta l' animo di saperui dir tutta la vita vostra da che nascesti senza ingannarmi punto.

Acri. Orsù vediam s'è vero; io mi contento, che m'indouini qualche cosa del passato, che se lo farai, ti potrò senz' altro credere il futuro.

Bru. Il futuro eh? Il futuro fate pur vostro conto, che io l'hò tutto quì dinanzi, come se fosse presente.

Acri. Or via, accostati, e guatami a tua posta.

Bru.

Bru. Vecchio tondo, se non te l'attacco
mio danno.

Act. Che dici?

Bru. Nulla mi rimetto a memoria alcune
regole dell'arte. Or alzatesù il viso;
voltateui così, increspate la fronte; vn
poco più.

Act. Piano, piano, che mi strappi vn ci-
glio in mal'ora.

Bru. Eh', stare cheto; bisogna ben, che si
possan vedere tutte le linee; ò che bel-
la linea vitale; beato voi padrone. Se
campate ancor vint'anni voi morirete
decrepito.

Act. Me l'han detto degl' altri; seguira-
pur, Brunello,

Bru. Or eccomi alle cose passate; Già sono
ventiquattro anni, che voi haueste di
madonna Biancifiore vostra moglie due
figlioli maschi ad vn parto.

Act. E vero, & erano così simili, che non
si conosceuano l'vn, dall'altro.

Bru. Piano sò anco, che l'vno si chiama-
ua Alessandro, e l'altro Cesare, & in-
capo a doi anni. Fermateui vn poco,
che si copre vna linea. Atti si si, in capo
a due anni vi partiste da Firenze vostra
patria, con tutta la famiglia, e veniste
ad habitar in Roma, lasciando però l'v-
no de i figliuoletti, cioè Cesare, in cura
ad vna vostra sorella vedoua, la quale,
pochi mesi dopoi venuta a morte, voi
rimandaste per Cesare.

Act.

Acri. ò può far tanta nulla, è possibile? Tu sei da più, che Merlino; ma lasciami riposar al quanto, che mi duol la fronte, gl'occhi, e'l collo, che non posso più.

Bru. O, che vecchio rimbambito, e balordo; diece volte m'ha detto ogni cosa, e non se ne ricorda; orsù vogliam finire l'incanto?

Acri. Sì, mà veniam di grazia presto al partecolar della moglie.

Bru. Non volete, ch'io vi dica quel, che successe per viaggio a questo vostro figliolotto.

Acri. Nò, nò, che farebbe vn rinouellarmi il dolore, basta, ch'io sò, che tra Siena, e Pogibonzi fù la lettica assalita da masnadieri, & assassini di strada, e da lor furono tutti dal mulattiere in poi, che fuggendo ne portò la noua, depredati, & uccisi.

Bru. Così fù. Ecco poi qui che si vede, che vostra moglie, frà pochi giorni nel parto di questa figliola, che v'è restata, ch'ha nome Tersilla, si more.

Acri. Or si, che per istupore esco fuori di me medesimo, e come di grazia puoi tu alla mia fronte trouar tante cose? Roma, Firenze, i miei figli, mia moglie, mia sorella, e quel, che più importa, conoscere anco, ch'ella era vedoua.

Bru. Voi vi vestite da semplice eh? Come se non sapeste, che tutte queste cose io le conosco per le linee, perche questa

linea

PRIMO

11

linea tonda, per amor di quel famoso
anfiteatro, s'intende per Roma, questa
altra sottile, sottile per Firenze, quelle
due eguali per li gentelli, questo legno
ouato, per vostra sorella; e perche in
esso non si yede alcuna altra linea, signi-
fica, ch'era vedoua; vostra moglie poi
la riconosco a queste due linee dritte,
& a questa a trauerso, che, pare vna
forca.

Acri. come vna forca?

Bru. Vna forca, signor sì, non v'alterate,
gl'Astrologi vogliono così, che ci pos-
so far io?

Acri. Or finianla vna volta, vedi tosto s'io
deuo pigliar Flerida ò nò per moglie.

Bru. Sì, nò nò sì, sì, sì.

Acri. Che contrasti?

Bru. Non son io, sono i pianeti, che con-
trastano; mà zitto, che la Luna in capri-
corno ha vinto; oue congiunta con Sa-
turno dimostra, che voi certissimo ha-
uete a pigliare Flerida per moglie, per-
che Saturno sete voi, e Flerida la Luna.

Acri. E come ciò?

Bru. Saturno s'intende per voi, perche sete
uecchio, e la Luna per Flerida, perche nò
uedete, ch'ella tien la Luna per insegna
della sua camera locanda? Si che, senz'
altro uoi la pigliarete, mà non c'è tem-
po da perdere; se però u'piace, io darò
principio a trattare il parentado.

Acri. Orsù mi contêto; e fa presto, perche

A 6 appunto

appunto haurò caro, che l' effetto segua, auanti, ch' Alessandrio mio figliolo torni da Ragugia, doue è un' anno appunto, che lo mandai per certi negozi, e temo ad' ora, ad' ora uedermielo inanzi, perche egli smania di tornarsecme, mercè dell' amore, ch' egli porta a questa nostra uicina, figliola di Demetrio forastiere, con la quale però non soffrire già mai, ch' egli si maritasse, per la disuguaglianza del suo grado col mio, sicche sollecita pur Brunello di concludere quanto prima il mio negozio; ma prima uattene a casa del sig. Fabrizio Malodi per una lettera, che m' è stato detto, ch' egli ha riceuuta da Ragugia con nuoua di mio figliolo, e con essa uientene a ritrouarmi in banchi.

Bru. Farò polito, sig. sì, V. S. uadi pure. O' così si seruono i cari amici; e si beffeggiano i Padroni sciocchi, e balordi; so, che s'io nō era lesto ci uolaua questo passarotto di mano, ma credo d'hauerlo si ben rinuisciato, che non ci scapperà più, che non ci habbia lasciate le penne maestre.

SCENA SECONDA.

Panfilo, Ventura.

Pa. **O**R, che dici, Ventura, di sì bella Città? E certo, ch'ella ogni giorno
 uà crescendo.

uà crescèdo in bellezza, e magnificenza; poiche in questi trent'anni, ch'io ne sono stato bandito, la veggio di maniera auanzata, che mi pare vn'altra Roma; da quella, ch'io la lasciai.

Ven. Io non posso finir di merauigliarmi della grandezza di tanti Palagi, della bellezza di tante strade, e del numero di tanti habitanti, e se ben Ragugia; oue sono stato da voi alleuato, e assai bella Città, l'affetto à questa volta non m'inganna, e conosco la differenza, ch'è trà quella, e Roma; Ben è vero, che non mi pare, che la bellezza delle donne Romane, per quelle poche, ch'io ho vedute fin' ora, arriui di gran lunga à quella delle Ragusee; se ben forse queste Romane son poi più gentili; e cortesi di quelle, per quanto mi son potuto accorgere in questo poco di strada, ch'habbiamo fatto dal osteria fin quà; poiche di quì non molto lontano ho veduto vna giouane alla finestra, la quale subito, che mi scoperse, ha cominciato a guardarmi, a ridere, & a farmi alcun' altri cenni amorosi, che mi ha fatto stupire.

Pan. Di questo, figlio mio, non ti merauigliare, perche in questa Città ci sogliono essere infinite femine di mal' affare, che stanno alla posta per far preda con i loro allettamenti de' poueri giouani forastieri, come fanno appunto gl'vcellatori.

tori de gl' vccelli di passaggio. Ma se io non m'inganno, ecco vna camera locanda, & alla prima vista non mi dispiace; batti, che parlaremò al Padrone, e vedremo le stanze; è piacendoci, qui prenderemò alloggiamen^{to}.

Ven. Tic, toc.

Pan. Batti di nuouo.

Ven. Tic, toc, tic.

SCENA TERZA.

Antoncolafrancesco, Ventura, Panfilo.

Ant. **C**Hi è la giù? Chi batta? O faccia bella, che domandate?

Ven. Il Padrone di casa.

Ant. Eccolo. Vorresti alloggiare?

Pan. Così è; apriteci dunque, che vedremo le stanze, e tratteremo con voi del resto.

Ant. Molto di bona voglia. Or vengo basso.

Ven. O costui deue essere vn bell' umore, hauete veduto in che leggiadra forma s'è affacciato alla finestra?

Pan. E mi piace infinitamente, ch'egli sia tale, perche staremo seco con molto gusto. Ma eccolo.

Ant. Perdonatemi; quei sciagurati de' miei famigli stanno in cantina con vna botte di vino, ch' ieri venne per mare, & ora se ne vuole andar per terra, e non v'hanno

• nò sentito, & io era in letto, perche
• questa notte sono stato con certi amic
• miei in conuersatione magnatoria per
• fino alle noue hore.

Pan. Non importa, anzi poteuate fornir di
• vestirui, che v' haureffimo aspettato.

Ven. Voi certo vi sete scomodato troppo.

Ant. Nò, nò, hò fatto il debito mio, e sa-
• ria uenuto ancor senza calzon per ser-
• uirui; mà entrate in casa a uedere se le
• camere ui piacciono.

Pan. Voi mi riuscite tant' galant' huomo,
• che stò per dire senza uedere, e cercar
• altro, fiamorisoluti d' alloggiar con uoi.

Ant. Ora mò piano, che bisogna, ch' io
• cerca altro da uoi; ditemi però, che
• gente sete, di che paese, donde uenite,
• che professione è la uostra, e quanto
• tempo uolete fermarui in Roma.

Ven. Voi sete molto curioso di sapere i fat-
• ti altrui, che u' importa saper di noi
• tante cose?

Ant. Vna parte bisogna, che la sappia per
• darne notizia al Governatore della Cit-
• tà, un'altra parte poi la uorrei saper io
• per cortesia mia per farui l'honore, che
• meritate.

Pan. Io mi confermo nell' opinione, che
• sete galant' huomo, son però contento
• compiacerui. Sappiate, ch' io mi chia-
• mo Panfilo, e son padre di costui, ch' ha
• nome Ventura.

Ant. O', che bono augurio. Ventura uiene
• alla

alla casa mia ; ora: mò ditemi il paese vostro ?

Pan. Noi siamo di questa propria Città, donde essendo io stato più di trent' anni bandito, dopo molti trauagli, mi ridussi in Ragugia, oue pigliai moglie, & hebbi questo figliolo..

Ant. Bene stà, mà ditemi, se uoi sete Romani, perche non andate alla casa uostra ?

Pan. Quando fui bandito, fui anco priuo e di casa, e d'ogn'altro bene, ch'haueffi; e come quello, che mi trouaua all'ora senza parenti, non m'è restato oue ora io mi possa ricouerare..

Ant. Ora sentitemi, galant' huomo; ho pensato, che sarà meglio, che ui prouediate d'altro alloggiamento ?

Ven. O', e perche ?

Pan. Forse uoi dubitate, hauendò inteso, ch' io qui non ho più robba, non mi troui ne meno tanti denari, che ui possa sodisfare di quãto haurete hauer da noi ?

Ant. Voi mezzol'indouinate, e mezzo non l'indouinate. Ho auto un poco di scrupolo circa al mancamento della pecunia numerata, ma però lasciamolo andare; quello, ch'importa è, ch'ho pensato a quell'esser bandito, che non sapete uoi le pene, che ci sono a chi dà ricetto a banditi, che se per mala sorte si sapeffe, ch'io u'haueffe alloggiato, ecco una mattina in ponte messer Antoncolafrancesco con tutti due uoi a fare un trium-

virato

virato bellissimo sopra vna forca:

Pan. Non temete di questo, perche, se volete, io vi mostrerò la mia remissione, che con l' aiuto di Dio, ed alcuni miei gran Padroni ho finalmente ottenuta.

Ant. Datela per vita vostra.

Pan. Eccola.

Ant. Remissio Panfili Mulionis. Quest' è il titolo; ma che viene a dire questo mulione? Sete forse nato di non legitimo matrimonio eh'?

Ven. Se voi non intendete latino, che occorre a leggere?

Ant. Se non intendo latino, sò però che mulo vuol dir bastardo, e basta, che tante parole.

Pan. Eh, stà cheto, Ventura, e chiariamo quest' huomo da bene; quel Mulio bisogna, che voglia dire conduttiere de muli, poi che quando io fur bandito, io faceua quell' arte.

Ant. A, ah vedi, che se non è mulo, è mulattiero; sò ben io quello, che mi dico; ora mò non occorre altro, hò auto soddisfazione e me ne ralegro, poi, che di mulattiero, sete diventato vn galant' huomo; che Dio vi guardi, entriamo in casa.

Pan. Entriamo.

SCENA QUARTA.

Pizzica.

Piz. O, Zi. Zi; appunto; egli non ha sentito, e non ha voluto sentire.

fin.

ma che farà à dato a fare in quella camera locanda? Affè, che l'indouino; egli è tornato senza saputa del Padre, e per istar più celatamente vicino a casa, s'è quiui riposto. Or, che farò? l'aspetto ò bar-to? E' meglio ch'aspetti; ma nò pazza-rella, ch'io sono, che s'egli è venuto, per star nascosto, non si lascerà vedere in modo alcuno; barterò dunque, e me n'entrarò a fauellargli in casa. Ma nò; cappe; sò, che se fossi veduta entrare, & vscire da vna camera locanda, i ciarloni darebbono fuoco; che lor venga il fistolo, ch'ormai non si può andar per li fatti suoi, che tutti non facciano cattui giudizi; se ti vedono per le piazze dicono, che tu vai sonando a raccolta, è a raggunar ciuettoni, se t'incontrono per le strade più remòte, dicono, che quiui hai fatto bene i fatti tuoi, se poi ti veg-gono entrar, ò vscire di qualche casa, subito affermano, ch'hai fatto, ò che vai a fare qualche nolo; basta che sem-pre hanno da dire, ò pensar male? Ma stà, eccolo affè.

SCENA QUINTA.

Ventura, Pizzicà

Ven. **S**I, sì, farò prendere le robbe all'osteria, e portarle quà.

Piz. Or sia lodato il Cielo, potrem pur dire
con

con quella bona Ninfa, pianti, e sospiri, a Dio; son forniti i doloti; siate pur il molto ben venuto sò, che vi sete fatto desiderare bel giouane.

Ven. O' òh ben m' l' ha detto mio Padre, ch' in questa Città, non ci mancano d'one cortesi, che s' ch' haurò da far più, che non vorrei.

Piz. Che masticate frà i denti? Almeno mi rispondesti, Asina sia ben trouata.

Ven. O' Asina, ò vacca, madonna mia, perdonatemi, che non vi conosco.

Piz. Puh, domine, che si tolto io vi sia, uscita di mente; ma se non vi ricordate più di Pizzica vostra, almeno non vi sia uscita dalla memoria, ò dal cuore, ch' importa più, la vostra signora Laura, la quale vedutoui poco fa dalla finestra, m' ha subito spinta a basciarui le mani in suo nome, & a ralegrarsi della vostra venuta.

Ven. Io stupisco, madonna, di questo vostro parlare.

Piz. Et io più del vostro. Ohimè, così dunque vi gioua di straziare, ch' vi ama, & adora?

Ven. O' guarda se san ben fingere queste femine; nò credo, ch' appena m' habbia colei veduto, e dice, che mi ama, & adora; ma s' è pur così andiamo a lei, e finianla.

Piz. Eh, volesselo il Cielo, che ella potesse ora ricenerui in casa; ma sapete ben

voi le difficoltà, che ci sono.

Ven. O' così, ecco vna retiratina puttanesca per vender la mercanzia con più riputazione; ò razza del Diauolo.

Piz. Ch'hauete? Par, che vogliate adirarui meco; auertite, che voi potete rimediare ad'ogni cosa, risoluendou a sposarla.

Ven. O' ruffiana sfacciata, mira fin doue ardisce tentarmi; non sò chi mi tenga sgualdrinella, va in mal'hora, leuamenti dinanzi.

Piz. Ora in buona fè mia, ch'egli è spiritato, ò pazzo; e che diauolo hauete? Che ingiuria v' hò fatto dicendoui, che potete rimediare ad'ogni cosa col sposarla? Non gl'hauete voi promesso?

Ven. O' questo ci manca, che sì, che costei mi farà citar in giudizio.

Piz. Et in giudizio ancora vi ci farà citare, messer sì; che la parola bisogna non darla, ò mantenerla.

Ven. Et a chi ho dato parola.

Piz. Alla Signora Laura.

Ven. Al mal'anno, che Dio ti dia. Io dar parola di pigliare per mia moglie vna cortigiana, vna puttana? Tu menti per la gola sciagurata, restati in mal'hora.

Piz. Menti per la gola, e per tutto da capo, e piedi tu insolente, forsante, vâ, vâ pur vâ. Te ritrouarò bensì; or pigliate sù signora Laura, cantate pur. Pianti, sospiri à Dio, son forniti i dolori. Forniti? Adesso cominciaranno da douero. O' misera.

fera me, con che nouella vi tornerò inanzi; ò che sia maledetto Amore, e quãti innamorati si trouano, andate mò, donne, e fidateui, particolarmente di questi giouanetti, i qual tanto vi amano, quanto vi hanno inanzi, ma subito, che vi voltano i calcagni, si ricordano appena d'hauerui vedute, e trouandosi nuoue amanti, si scordano delle prime, anzi le prendono in odio, come appunto ha fatto questo sciagurato, che gli voglio pur dir così; ma quel, che mi fa risentir da douero, è, ch'egli ha hauuto ardimento di dir puttana alla mia padrona, e ruffiana a me, che sia maledetta quella volta, ch'io ho toccato vn quattrino per tal mestiere, ma lascia, lascia, se non me ne vendico mio danno. Ohimè, ecco il signor Demetrio mio padrone, non vorrei già, che m'hauesse veduta.

S C E N A S E S T A:

Demetrio, e Fiscale.

Dem. **I**O era appunto in procinto di uenir a trouar uostra eccellenza, signor Fiscale, in palazzo, quando la mia bona sorte ha uoluto, ch'or dalla mia finestra l'abbia ueduta passare di quà; laonde se non gl'è discaro, uerrò a seruirla fino a casa, perche debbo con-

conferirgli alcune cose di grandissima importanza.

Fisc. Mi rallegro, signor Demetrio, d'ha-
uerui tolto la briga di venir a trouarmi
a casa; del resto perche io debbo esse-
re quà appresso in casa d'un mio amico,
potrete senza prenderui altro intomo-
do, ne venir più oltre, dirmi qui quel
che u'occorre, che u'ascoltarò uolotieri.

Dem. Poi, che V. E. così comanda l'obe-
dirò; ma scostiamoci un poco più da
questi nostri Seruitori. Deue dunque sa-
pere V. E., che io sono auuolato da Ge-
noua mia patria, ch' indittà poco si do-
ueua partire per questa uolta un mio
cognato inimico mio capitalissimo, e
perche dubito, anzi posso tener per cer-
to, ch' egli per altro quà non uenga, se
non per farmi qualch'affronto, ho pen-
sato farne auuolato V. E. perche ella per
l'offitio, che tiene; resti seruita di atten-
dere, quanto più sarà possibile, alla in-
dennità mia, facendo star sul'auuto per
tutte l'osterie, e camere locande, ac-
cioche s'egli ui capita, cada nella fossa,
che per altri prepara.

Fisc. Com'ha nome questo uostro cognato?

Dem. Claudio Rolandi.

Fisc. Ma come di Cognato ui è diuentato
nimico?

Dem. Poiche l'occasione il porta, e'l de-
siderio di V. E. mi sforza, eccomi pron-
to a sodisfarla, narrandoli breuemente
longhissimamente

P R I M O.

longhissimi, & iltranissimi accidenti. Saprà ella dunque, ch'essendo io giouane, e seruendo per iscrinano in Genoua nel banco di questo signor Claudio, giouane anch' egli all'ora dell'età mia una sua sorella fanciulla nominata Costanza, di me fieramente d'amor s'accese, & io con pari affetto all'amor suo corrispondendo, al fine in capo all'anno, ueggendo ogn'altra uia disperata ad impor fine diceuole a i nostri amori, per la disuguaglianza de i nostri gradi, s'indusse ella a fuggirsene meco segreramente, & hauendo fatt' in casa un grosso bottino d'oro, e di gemme, e di denari, s' imbarcammo, & approdai in Sicilia, quiui stemmo sconosciuti doi mesi, ma non tenendoci sicuri, ci ritirammo nel Regno di Napoli in una uilla, detta orbicoli, appresso alla marina, oue appena fummo dimorati un'anno, ch'hauendolo risaputo, non so come il signor Claudio mio Cognato, quiui all'improuiso una notte comparue, & in casa nostra, armata mano, per uccidere me, e la sua sorella, entrò; ma uolle la nostra buona sorte, ch'essendo noi andati il giorno istesso a uisitar una nostra amica, indi lontana due miglia, per una improuisa pioggia, che soprauenne, ci fu forza collà rimanere. Laonde restò per uoler d'Iddio, delusa la speranza al mio feto Cognato di ammazzar la sorella, e me,

come

come hauea presuposto; Ma perche trouò in casa una picciola nostra figliuola di due anni incirca nominata Gineura, per issogar in parte la rabbia, ch'egli haueua con noi, strapatola di braccio alla nudrice, la diede ad un suo satellite, perch'all'ora, all'ora l'andasse a gettar nel uicino mare; ma la Nudrice seguendo colui piangendo, & offerendoli una collana d'oro con certa medaglia, perche gli restituisse la bambina, poiche era in loco, che da alcuno non credea esser ueduto; soprariuorno quiui altri de suoi compagni, all'apparir de quali si riprese dalle braccia della nodrice la bambina, con quella seguì il suo uiggio al mare, e la nodrice raggiunta da quei satelliti, fù ricondotta auanti a mio Cognato, che lasciolla in libertà, perche ci uenisse a dar noua, sicome fece, di sì triste accidente, con minacciar, che tosto sarebbe tornato ad ucciderci in ogni modo. Noi piangendo la nostra disgrazia, e della nostra picciola figliuola quici partimmo subito per ridurci in loco più sicuro, e uenimmo in questa Città, cambiandoci nome, poiche io mi chiamo ueramente Teosilo, e mia moglie ora si fa chiamar Lucretia, e quiui sonouint'anni in circa, che uiuiamo, hauendomi in tanto il Ciel cōcesso, come sa V.E. dui altri figli, un maschio nominato Olimpio, & una femina detta Lanra.

Laura. Or eccoui sig. mio, narrata la storia lagrimosa della cagione dell' inimicizia, ch' ha meco questo mio Cognato, il quale in sì lungo tempo non auendo deposto il mal' animo, ch' ha contro di noi, intendo, come già ho detto a V. E., ch' egli si douea partire per questa volta, senz' altro, sì come io credo, per venir a porre ad effetto contro noi il suo mal talento, auendo forse in qualche modo saputo, che noi siamo qui; torno però, signor Fiscale, a supplicar V. E. a voler dare quei buoni ordini, che la sua prudenza gli dettarà accioche non ci succeda qualche notabil danno.

Fisc. Voi m'haucte in vero, signor Demetrio, raccontato vn caso degno di grandissima merauiglia, e di pari compassione; quanto al nouo timore, assicurateui, perche io porrò tali ordini; tosto, che mi sarà spedito da questo mio amico, doue ora vado, che se questo vostro Cognato quà se ne viene per farui male, sopra lui tornerà tutt' il danno; restate dunque, ò gite allegramente alle vostre facende, e non vi prendete altro fastidio, A Dio.

Dem. Seruitore di V. E., io vado consolatissimo sotto l'ombra sua; Frulla, ecco Olimpio mio figlio, restati seco.

SCENA SETTIMA.

Olimpio, Frulla:

Olim. **O** Mie i dolorosi pensieri, che dentro a questa mente ogn'ora più, sempre trà uoi discordi, agitate così quest'anima infelice, deh, perche non date una uolta fine, ò alle uostre contese, ò alla mia uita?

Frul. E che Diauolo borbotta frà denti? affe, ch'io nò sentire senza interròperlo.

Olim. Non sarà mai, che nel consiglio dell'anima mia alcun risoluto partito si prenda, ò di uiuere, ò di morire? Di uiuere ò mai scoprendomi, ò di morir tacendo? Ma che dico io di uiuere scoprendomi? Que s'auuerda questa mia folle speranza? Se io mi scopriessi, non sarebbe ella più certa la morte mia? Chi per me placarebbe l'ira di quel uolto, e lo sdegno di quel core? Forfi Amore? Ah nò, ch'ella l'ha per nimico mortale, a nemici non si fan grazie. Forse Pietà? Ne meno perche ella non la conosce, ò l'ha per diffidente, e di tali non s'ascoltano le preghiere; ah taci addunque, taci, Olimpio, e poi che ad ogni modo tanto con lo scoprire, quanto col celare la tua fiamma, a te conuien la tua uita finire, fà ch'ella oppressa, e chiusa te solo più tollo offenda, che discoprendola

dolà altrui, moua a disdegno, e apertamente contro te l'ira accenda di colei, che tu prendesti sì follemente ad amare. Qui dunque si fermino i miei pensieri, questo sia l'ultimo partito, che dell' infelice Olimpio si prenda, mora egli, e taccia.

Frul. Affè che il galant'huomo, senza, che mai io me ne sia auueduto, ha dato nella rete d' Amore? Dio l'aiuti.

Olim. Mora egli, e taccia, ò dura risoluzione, ò infelicissimo partito, Ah parlerò, parlerò; non è, ch'io possa più soffrir la pena, che tacendo or prouo. Amore, il destino, e le sue bellezze, ch'ad amarla mi sforzano, faranno la mia scusa. Ma ohimè, e s'ella per onello riguardo, dopo hauermi per amante scoperto, fuggisse di più lasciarsi vedere, e parlare, com'or pur mi concede per l'amicitia di suo fratello, che sarebbe di me, priuo di sì dolce esca, che mi mantiene in vita,

Frul. O se non hauesse il pane, non sò come se la farebbe con questa esca da camaleonti.

Olim. Non parlerò dunque, anzi parlerò pure, ch'ad ogni modo io moro; ah no, no, anzi si pur, si.

Frul. Affè, ch'egli si spirita, che farò io?

Olim. Ah! sfortunato me, ecco di nouo la guerra de miei pensieri, ecco il martire, ecco la imania dell'anima mia; non

posso tacere, non debbo parlare; ma che? Posso, e debbo morire; alla morte, alla morte.

Fru. Alla torta, alla torta, e che freneticate, sig. innamorato nouamente posto in luce? V' ha dato volta il ceruello eh?

Olim. Ohimè, costui m' ha vdito; ò Frulla, che dici? Oue vai? Ch' è di mio padre? E forse ora di pranzo? Orsù a dio, a dio.

Fru. Piano, piano, non v' affollate, non v' ascondete, ch' io ho vdito ogni cosa, non occorre altro; e mi rallegro sommamente, che siate innamorato, perche lo star con padrone innamorato torna molto bene a vn seruidore, massime s' egli s' intende qualche poco del mestiere come faccio io.

Olim. Che innamorato? Io innamorato? ah, ah, ah, ah, tù mi fai ridere.

Fru. E voi me, per Dio, volendomi negare quello, di che io son testimonio de' auditu. Signor Olimpio, io ho inteso ogni cosa, e per diruela queste uostre sì pietose lamentazioni m' hanno commosso tutte l' interiora.

Olim. Or si che più mi muoui a riso.

Fru. E perche?

Olim. Per l' errore, in che ti ueggio.

Fru. Come a dire?

Olim. Come a dire, che tu hai pigliato per ueso, quel ch' è da beffe.

Fru. Non u' intendo.

Olim. Or ti dirò; deui sapere, che alcuni
gio.

giovani miei amici vogliono recitar questo Carneuale una certa lor comedia, & hanno dato a me la parte dell'innamorato, la quale io andaua ora studiando, e prouando nel modo, che tu forse m'hai ueduto, & udito.

Fru. Si eh? per uita mia, che uoi ui portarete molto bene, perche fate la parte uostira del naturale esquisitissimamente.

Olim. Vedi mò, Frulla, ch'error prendeui.

Fru. Errore eh? l'errore lo prendete uoi, signor Olimpio, pensando in simil guisa gabbarmi; non sapete uoi, che quando il uostro diauolo andaua col lézo, il mio caminaua, e correua; che comedie? che comedie? ma perche uolete uoi nascondervi da me me? che timore auete? non'io Frulla uostro fedeliss. seruidore, che ui ha amato sempre, non da padrone, ma da fratel carnale; temete dunque, ch'io non sia per essere prouissimo ad iutarui con la uita propria, se bisognasse, ò non mi stimate buono a darui almeno qualche utile cōseglio: ah sig. Olimpio, confidate, cōfidate in chi douete; lasciateui aiutare da chi sà, e non dubitate, ch'io ui giuro di tenerui segretissimo, e ui torno a promettere, ch'io ui aiuterò per tutte le uie possibili, & impossibili; sù non ci pensate più, dite liberamente di chi sere innamorato?

Olim. Frulla, poiche io ueggio, ch'il Cielo ha uoluto, ch'ora tu per sì strano modo

abbipotuto intendere quello di me; che già sono molti anni, ch'io porto di maniera chiuso nel cuore, ch' altri fin' ora, che lo stesso mio cuore, appunto nō l'ha potuto sapere, & essendo io molto ben certo, ch' il Ciel non opra a caso, credo poter con molta ragione andar sperando, ch' egli habbia determinato, ch' io per tuo mezzo conseguisca quel rimedio al mio male, che da me stesso non occorre, ch'io aspetti; onde affidato ancora dalle tue promesse, & offerte, eccomi risoluto liberamente confessarti non solo la mia fiamma, ma fatti anco palese quale fù l'esca, oue la mia fiamma s' accese.

Fru. O via ditemi, chi è ella?

Olim. E. Ohimè, che faccio io? Haurò tanto core, tanta lingua?

Fru. O quest' è bene vn miracolo contro natura, che vn giouane si faccia tanto pregare a scoprire chi è la sua innamorata. Chi è ella, in bon' ora? Come si chiama.

Olim. Si chiama; ah taci, taci Olimpio.

Fru. Perche? Ha forse qualche nome proibito? Or sapete, voi mi fate perdere la pacienza, chi è costei, in tanta quasi, che me l' hauete fatta scappare.

Olim. Orsù quietati, & attendi. colei, ch'è il mio bene, ch'è la gioia di questa Città, l'ornamento di questo Mondo, il diletto del Cielo, il tesoro d'Amore, l'anima

nima mia, è quella, le cui guancie sono
 emule delle più belle rose, gl'occhi
 delle più lucide stelle, le labra de i più
 fini coralli, il seno della più biancha
 neve, il crine de i più bei raggi del.

Fru. Del cancaro, che non dissi, e ben è
 che gioco, giochiamo? A che servono
 questi quinci e quindici; e raggi feb-
 bei per farmi sapere, chi è la vostra in-
 namorata? Or volete melo dire, o no?
 Olim. Te l'hò detto.

Fru. E chi?

Olim. Quella, che mirando infiamma,
 non mirando ancide, ridendo rauuiua
 quella.

Fru. Quella il mal'anno, e la mala pasqua,
 che la pigli lei, e voi, andate, che non
 ne vò saper altro.

Olim. Olà, Frulla, doue vai? Aspetta, or
 te la dico, aspetta, ascolta.

FINE DEL PRIMO ATTO:

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Acrisio, Brunello, Terfilla in finestra.

Acri. **E** NON occorre altro; è uerissimo. la lettera, che scrue l'amico al sig. Fabrizio Malodi, che tu m'hai testè recata, dice, ch' Alessandro mio figliuolo, erano già molti giorni, che non si uedeua più per Ragugia, & or', ora il nostro Barbieri m'ha detto auerlo ueduto uscir dall'Osteria delle doi Spade insieme con un altro huomo forastiero attempato, e uenirsene a questa uolta.

Bru. Gl'ha egli parlato?

Acr. Dice dinò, perche aueua facende in bottega.

Bru. Crediatemi, che la noua è da Barbieri, l'auerà tolto in iscambio;

Acri. E non può essere, perche lo conosce benissimo.

Bru. Or se egl'è tornato, sia poi alla fine il ben tornato.

Acri. Il ben tornato? anzi io uò ch'egli sia il mal tornato per lui; scelerato, ch'egl'è; lasciar in questo modo imperfetti, negozii

gozii di tanta importanza? sprezzargli ordini di suo Padre, e al suo dispetto uoler tornare a casa? è quello, ch'è il peggio, e che più mi preme, tornar in questa congiuntura, ch'io stò per stringer il parentado, che tu fai; ma nò, nò, lo castigarò ben' io questo sciagurato, e darò rimedio ad ogni cosa; batti colti, ch'io uò saper s'egli è uenuto in casa.

Bru. Or, Brunello, tu uedi. Il negozio uà meglio, che non uoleui, il figlio è tornato, ti darà cagione di allongar il maneggio delle nozze del uecchio, & in tanto la raccolta anderà più a lungo, e frutterà meglio.

Acri. Oh, e che? uai col passo della picca a battere?

Bru. Fò per dar tempo, che ui passi la collera, che non uorrei, che se egli è in casa, uoi cadeste seco in qualche inconueniente.

Acri. Che inconueniente? batti dico, e sollecita.

Bru. Tic, toc.

Ter. Eccomi, che uol V. S.

Acri. Alessandro è in casa?

Ter. Chi Alessandro?

Acri. Tuo fratello.

Ter. Sig. nò. Ma è egli tornato, sig. Padre?

Acri. Ter silla, auuerti, non mi gabbare?

Ter. Come gabbarvi? ma noi forse uolete scherzar meco dandomi ad intendere, che mio fratello sia tornato.

Acri. Così non fosse egli tornato il forfante, ma tu non mi dir bugia Tersilla, è egli in casa, ò nò?

Ter. Vi dico di nò certissimo.

Bru. Che non entriamo, e non ci chiariamo da noi medemi?

Acri. Dici benissimo, tira Tersilla il saliscendi, e se non ce lo trouiamo, io me ne passerò per l'uscio di fianco, per onde è più breue il camino alla bottega del barbiere, a cui riparlerò meglio, e tu poi tornerai a trouar messer Antoncolafrancesco, e stringerai seco il negozio del parentado.

Bru. Farò quanto mi comandate, etriamo puré; ò che vecchio rimbambito, ò legiadro innamoratello, ma se non gli fò comprar l'amore a dinar contanti, viu io sempre senza quattrini, ch'è l'ultimo terribilium.

SCENA SECONDA.

Panfìlo, Antoncolafrancesco;

Pan. O R messer Antoncolafrancesco, con vostra bona licenza, me n'andrò verso il Palazzo del Fiscale a produrre la mia remissione, in tanto come vien Ventura, ò che m'attéda qui in casa, ò che mi venga a trouare in Palazzo.

Ant. Andate pure, signor Panfìlo in bon'ora, che vi seruirò con il sig. Ventura
come

come desiderate; ma stupisco, che ancora non sia tornato dall'osteria colle vostre robbe, ch'è più d'un'ora grossa, e grassa ch'andò per esse.

Pan. Affè, che me ancora fa non pòco marauigliare questo sì lungo indugio.

Ant. Eranci denari dentro il tamburo?

Pan. Alcuni pochi, e vi sono anche molti, & assai belli vestiti.

Ant. Toccatemi la mano:

Pan. Perche? Eccola?

Ant. Per questa fè, ch'il vostro Ventura; ora è diuentata la vostra disgrazia.

Pan. Come a dire? Ch'egli habbia pigliato ogni cosa, e che se ne sia forse partito?

Ant. Questo appunto.

Pan. Oh, oh io non ho questi dubii di Ventura, lo conosco prima di voi, e sò quanto ci pesa.

Ant. E che? Sarebbe egli il primo, ò l'ultimo figlio di famiglia, che facesse vna simile gentilezza a suo padre?

Pan. Io non dico, ch'egli fosse ne il primo, ne l'ultimo, dico bene, ch'egli non ha mai fatto cosa, onde ora di lui possa hauer con ragione simil sospetto.

Ant. Ogni cosa vuol principio, e qui in Roma ci sono le più belle occasioni del mondo da fare anco, se bisogna, scristianire la giouentù.

Pan. Lo sò, lo sò benissimo; ma vedete messer Antoncolafrancesco, tutto il mondo è paese, vi son ben anche degl'

altri luochi, oue la giouëtù marcita nell'ozio, spende, spreca, e getta via il tempo, i danari, e la riputazione, ò negli amori, ò nel giôco, ò nella crapola; ma crediatemi, ch'in quanto all'occasioni non l'ha, chi non le vuole, & io, che sò il genio e la natura di Ventura mio, e sò come l'ho alleuato, non ho timore, ch'egli sia per cadere in alcù di questi precipizii, & in conseguenza nò ho sospetto, ch'egli m'habbia fatto la burla, che voi credete, perche voglio, che sappiate, che quãto più ho prouato in me stesso, quanto sia mala cosa il leuarsi l'huomo giù dalla dritta strada, oue caminano gl'huomini da bene, tãto più ho procurato d'auuiarci, e mantenerci Ventura, hzuendo voluto, che s'egli non ha occasione di ringraziarmi ne della nobiltà, ne delle molte ricchezze, che per colpa della natura, e della fortuna non gl'ho potuto dare, l'habbia almeno d'esser mi obligato delle bone educazioni.

Ant. Per l'anima mia, che voi mi riuscite da più, che Marco Tullio, e me dispiace, che non sete padre di quanti figli ho io, che me li drizaresti per la bona strada.

Pan. Or sù vi ringrazio della bona còfidèza, ch'auete in me; A dio messer Antoncolafrancesco, a riueder ci, e come viê vettura ditegli quello, ch'io vi ho ordinato.

Ant. Così farò non dubitate; ò che bon vecchio per vita mia, che s'egli stesso non

non m'auessè detto, ch'era stato vn mo-
lione, non l'auerei mai creduto, tanto
parla da huomo da bene, e da gèttilhuo-
mo; ma chi è quello, che esce di casa
del sig. Acrisio? Oh, è Brunello affè, a-
mico mio sfegatâtissimo.

SCENA TERZA:

Brunello, Antoncolafrancesco.

Bru. **S**I, sì, che se bene vostro padre v'
ha ordinato, che s'egli viene, non
gl'apriate la porta in modo alcuno, non-
dimeno accomodatela a modo vostro,
che si da l'offizio, e nō la discrezione. Ma.

Ant. O' signor messer Brunello mio schia-
uo, son cent'anni, che non t'ho veduto.

Bru. O' signor Antoncolafrancesco, Dio vi
manda a tempo; veniua appunto per
ragionar con esso voi.

Ant. Che ti bisogna? Abbiamo forse da
fare qualche gaudeamus al solito?

Bru. Vn gaudeamus appunto, mirate qui;
quest'è vna piastra, è quest'è vna colla-
nina di sei scudi almeno, cauati l'vna
questa mattina, e l'altra or', ora a forza
di Brunellesche inuenzioni, dagl'artigli
del vecchio Acrisio, e conforme al soli-
to se li partiremo insieme da boni fra-
telli; che dite?

Ant. O' Brunello mio, piglia questo ba-
cio saporitissimo, che ti dò su'n occhio;
ma come hai fatto per vita tua?

B. Andiamo, che vi dirò il tutto colti dëtto
in casa,

in casa, oue bisogna, ch'io faueſſi anco a Flerida, e vi darò a tutti e dua la lezione, come auete a procedere di quà innanzi col Vecchio, perche io l'ho tanto inuiluppatò nell'amor di coſtei con auerlo indotto a darſi ad'intendere d'auerla ad ottenere in tutti i modi per moglie, che non è più pericolo, che ſe ne ſtracchi, e ſuiluppi.

Ant. Com'a dire la pigliarebbe queſto vecchio, ſe gli la deſſi?

Bru. E voigli la dareſti, ſe la voleſſe?

Ant. Certiſſimo, m'hai per ſemplice?

Bru. Io certo penſaua, che non gli l'aureſti data per non affogar ſi bella giouane in vn vecchio ormai d'ottant'anni.

Ant. N'abbia cento, ch'importa? E vn bello affogarfì ne i ſcudi, Brunello mio.

Bru. Ma Flerida, che ne dice ella? Credeſſe, che ſe ne contentaſſe?

Ant. Tientelo per ſicuro, che le femine non dicono mai di nò, e ſi pigliariano per marito l'arco dell'Arioſto.

Bru. Aſſe, ch'ione dubito.

Ant. Non dubitare. Or ti chiariſco, Flerida, ò Flerida.

U.

SCENA QVARTA.

Flerida, Antoncolafranceſco, Brunello.

Fle. Chi chiama?

Ant. **C** Son io. Cala a baſſo.

Fle.

Fler. Ora vengo lasciatemi infilar quest'ago, che non lo perda.

Ant. Fà presto, che non ti mancherà temto da infilzar aghi nò.

Bru. Perche non andiam noi di sopra?

Ant. Nò nò, non voglio, che ci senta quell'Inferno di mia moglie, ch'ha vno spirito in corpo di contradizione; che sempre vuol dir contro a tutto quello, che sente, ma ecco Flerida.

Fle. Che dite mio padre? Oh a Dio messer Brunello.

Bru. Seruidor vostro, madonna Flerida, graziosissima.

Ant. Ora lassamo andar le cerimonie, & odi me Flerida, figlia mia, che in quattro parole ti spedisco. Ho pensato di maritarti.

Fler. Ohimè.

Ant. Che sospiri? D'allegrezza eh?

Fler. Il mio sospiro è d'incetissimo dolore, non d'allegrezza.

Bru. Stiamo freschi, che farà poi come sente a chi la volete dare?

Ant. Eh zitto vn poco; ora, che viene a dir questo negozio? Te spiace dunque, che t'abbia dato marito?

Fle. Ah e me l'hauete dato?

Ant. Datissimo sì; or perche piangi? Io trasecolo.

Bru. Veramente è cosa da stupire, ch'vna giouine da marito pianga alla noua d'esser fatta la sposa, ma forse s'imagina a chi

a chi la volete dare, e per questo s'è così fortemente turbata.

Ant. Anzi perche non sà a chi la voglio dare, sente questa afflizione; vedrai ora come gli lo dico, che allegrezza farà, Flerida sangue dolce di questo corpo, nō ti turbar tanto, perche il marito, che t'ho dato è il sig. Acrisio nostro vicino, gentil'huomo ricchissimo, e che spasma per l'amor tuo, come già sai.

Fler. Ohimè, ò Flerida infelice, ò peruersa fortuna, voi dūq; m'hauete dato il sig. Acrisio per marito? Quel vecchio dūq; ha da essere il mio spolo? O' padre crudele, ò patre dispietato, nimico del s'āgue suo, distrugitore della gioia, del bene, della vita, dell'vnica sua figliola; prego il Cielo, che vi renda altr'e tanto lieto, quāt'ora me sconsolata auete, pregolo, che faccia le mie vèdette sopra Acrisio, sopra voi, e sopra quātī hanno auto parte in questa mortal congiura, che contro m'hauete fatta, vh, vh, vh.

Bru. La mia parte la dono tutta, e rinunzio a voi messler Antoncolafrancesco.

Ant. Piano, piano, madōna mia, con le cortellate; à che seruono queste brauarie? E se bene il sig. Acrisio è vn poco vecchio, è però ricco assai, per nō dir nulla della nobiltà sua; e s'io t'ho dato vno, che ti potrà far ādar vestita di broccato, ti terrà carrozza, matrone, staffieri, che parrai vna Prencipeffa Romana, di che ti lamenti?

menti? Or fai, ti voglio dire. Non tante parole. Piglialo, e non occorre altro.

Fle. Più tosto voglio affogarmi con le mie mani.

Ant. Or si, che mi fai montar la senapa al naso.

Fle. Vi dico risolutissimamente, che non lo voglio.

Ant. Ah sfacciatella non sò, che mi tenga, che non ti ponga al naso vn garofolo profumatissimo.

Bru. Eh; fermateui messer Antoncolafrancesco, & habiate pazienza. Sapete, che io v' ho fatto questo pronostico. Attendiamo alle cose nostre solite, e lasciate questo disegno, che nò vi riuscirà certo.

Fler. Non gli riuscirà certissimo.

Ant. Tu farai a mio modo, se tui crepassi.

Fler. In questo nò mai, mai, mai.

S C E N A Q V I N T A

Antoncolafrancesco, e Brunello.

Ant. **O** R mira come n'ha piantati qui, come due barbagianni; ma poscia io perdere con l'insegna àco la camera locanda, se non li dò il castigo, che merita, lasciarmi andare, lasciarmi.

Bru. Eh, nò, non voglio fermateui, lasciateui passar la collera, e poi andate.

Ant. Non mi passerà mai; e che ti pare, ch'abbia a còportare vn affronto, e vn danno di questa sorte? Nò volere vn marito, che puole essere la ventura sua, e la mia, ch'im-

Ch' importa più. La voglio diseredare, la voglio cacciar di casa, la voglio andar a riparla in quel bosco proprio, doue la ritrouai.

Bru. E non si possono diseredare, e cacciar le figliole per cause così leggiere.

Ant. Se non si possono diseredare, e cacciare le figliole; ella non è mia figliola, e la posso cacciare, e scacciare come mi piace, m' intendi?

Bru. Certo, nò che non v' intendo; e come dite, che costei non è vostra figliola? Ah guardate come la collera, ch'auete contro vostra figliola, vi fa pregiudicare all'honore di vostra moglie.

Ant. Che moglie? Che moglie? Mia moglie è donna da bene, e Flerida non è mia figliola, e basta, ch'occorre?

Bru. Affè, che non basta, che son risoluto d' intendere questa cosa, ch' ora si improuisa m'arriua a gl' orecchi; dunque Flerida non è vostra figliola?

Ant. Tel' ho detto.

Bru. Ma chi è ella adunque? Come fin' ora auete dato ad intendere, che vi sia figlia?

Ant. Telo dirò vn'altra volta; lasciarmi andare a sfogar la collera, a darle vna mano di sogozzoni.

Bru. Nò, nò anzi non voglio, che fin che non v'è passata la collera, partiate di quà, e intanto ditemi per appunto come stà questo fatto, se non vi giuro, che non vi sarò più amico.

Ant.

Ant. Ora poiche t'ù vuoi così, così sia, che ti sono troppo obligato Brunello mio, ora mò ti racconto l'istoria per appùto, abbi a sapere, che sono forse vint'anni, ch'io partitomi da Roma per andare a fare certi fatti miei in fin ad Ostia, nel ritornare arriuato détto a vn bosco lontano di quà forse otto miglia, mi si fece notte, e perdei la strada, onde, che mi nascosi, & ripiatai dentro vn cespuglio foltilissimo per dormire, mà non potetti mai per la paura ferrar gl'occhi. Era già vicino, credo, la mezza notte, quando eccoti vn rumore per lo bosco grandissimo di non sò che, che veniua correndo, e si fermò proprio innanzi il cespuglio, e perche luceua la Luna, viddi, ch'era vna vecchia con vna bambina in braccio, che poteua hauere doi, ò tre mesi. Quando m' accorsi, ch'era vna femina, mi tornò l'anima in corpo, perche mi pensaua, che quel rumore l'auesse fatto qualch' Orso, o Leone, ma non dubitare, che durò poco la soddisfazione, che la paura mi tornò più grande della prima.

Bru. E Perche?

Ant. Perche eccoti, che quella femina subito si spogliò nuda:

Bru. Fin quì non c'è altro di male, se non ch' hauete detto, ch' ella era vecchia.

Ant. Vecchia, secca, grinza, che pareua una Mummia, e subito spogliata battè l'accia-

l'accialino, & appiccio vna candela, e pigliato in vna mano vn cortello, andò tre volte correndo, e saltando attorno, tutta scapigliata, che pareua vna furia, e con voce orribile cominciò a chiamare farfarello, Scalabrino, Asmodeo, Mardecheo, che sò io; il nome in sòma di ceto Diauoli. Ora come ti pensi, Brunello, che mi stesse il core; credi pure, che pareua vn villano della Marca, che ballasse il saltarello.

Bru. Mi merauiglio, che non vi ispiritaste.

Ant. Non ci mancò certo vn tantino; Ora mò, questa strega, dopò hauer chiamato credo io tutto l' Inferno, gittò via la candela, e prese quella bambina, che nò faceua altro, che piangere, & alzatola in questa maniera, che pareua, che tenesse vn falcone in pugno, disse con voce più terribile; ecco diauolo, sig., e padrone mio colendis., ch'io ti vccido, e dono questa humana vittima, ch'or, ora ho robata a quest'effetto, perche con il sangue suo ti contenti, che da quì inanzi ti possa scongiurare più forte, e che me ne possa seruire nelle malie, che disegno di fare per la pena, e morte de' miei nimici; e disse cert'altre cose, ch'ora nò mi ricordo, pregando il diauolo, che volesse comparire, il quale non venendo, e imaginandomi io, che per amor mio, nò potesse venire, pigliai animo, e core, e mi venne voglia di saluare là vita a quella
crea-

creaturella; e fatta una bona risoluzione, saltai fuori del cespuglio.

Brn. Affè, che auelte vn grand'animo, ma Dio vè lo diede, acciò saluaste quella bambina.

Ant. Così credo, ma quella vecchia ribalda quando mi vidde vscire da quella macchia, si credè, ch'io fossi il diauolo, ch'ella aspettaua, e mi venne incontro dicendomi; ò tù sei pur tenuto, Malacoda mio. Che Malacoda, Malacoda? Grido io, uecchia sciagurata, e tutt'a un tēpo datole la mano alle treccie, la tenni salda. Le cadde all'ora di mano la bambina, & io la presi, dicēdo aspetta, aspetta, stregà infame, che ti uoglio far andare in fumo ināzi, che sia domattina. Ella accortasi, ch'io era homo, e non diauolo, e sentendo quello, ch'io le diceua credendo, che l'auessi conosciuta, e che le uolessi dare la querella, tutta rabbiosa slontanatasi da me con un salto, & accettata dalla disperazione, e dal diauolo, si diede da se stessa nel petto cō quel cortello, e cascò subito in terra morta; io stupito di così diabolico capriccio, pensai subito andarmene da quello loco, perche le ci fossi stato trouato, correua un risico di forza, perche la gente aueria creduto, ch'io auessi commesso quell'omicidio; presa dunque in braccio quella bambina, me ne tornai con essa in Roma, e trouai,
che

che mia moglie s' era dispersa quella notte d'una figlia femina. Onde io mi tenni quella, ch'io auueua tolta alla strega in cambio, e sempre l'ho fatta credere a tutti, & a lei medesima d'esser mia figliola, nè mai ha saputo quest'istoria altri, che mia moglie, & io, & ora tu ancora, Brunello mio. Ora vedi s'ho ragione di stizzarmi con Flerida, se non vuol fare a mio modo, e se la posso cacciar di casa quando mi pare.

Bru. Voi m'auete raccontato vn caso così strano, che stupisco, e stò fuori di me, medesimo; Flerida dunque è figlia di quella strega.

Ant. Cocuzze salate; non t'ho detto, che la strega parlando con il diauolo, disse, che l'auuea essa in quell'ora proprio robbata.

Bru. Et a chi la rubbò?

Ant. Vattelo à troua; e che ne posso saper io, se subito mi partii di quel loco, nè mai più ci sono tornato.

Bru. Voi doueuate mandare vn bando, che a chi fosse stata robbata vna figlia venisse da voi.

Ant. O tu sei balordo, perdonami, che uoleua io cercar questi intrighi, & entrare in sospetto d'agente, e consentiente: e poi io n'hauea bisogno per non hauer più figlioli, e le pigliai subito tant'affezione, che non l'haueria data per mezzo milione di scudi; ma ora ti sò dire, che

che se non muta fantasia, e non piglia il signor Acrisio per marito, non la voglio più ne per figlia, ne per parente.

Bru. orsù abbiate vn poco di pazienza, che col tempo si potrebbe mutar di voglia, intanto seguitiam noi a dare, conforme al solito, buona pastura al uecchio, e andiam' ormai a ritrouar vn' Orefice per uendere questa collana, e spartiremo i quattrini.

Ant. Dici bene, Brunello, andiamo. ma uà pur inanzi, ch'or ora r'arriuo; seguita, Ecco il signor Ventura.

S C E N A S E S T A:

Antoncolafrancesco, Ventura.

Ant. **P**erche auete tardato tanto, signor Ventura; crê deua, che ui fosti perduto dentro all'Osteria.

Ven. Mi è conuenuto rimandar le robbe in Doana; vogliono riuisitarle meglio, e fin' à questà sera non si potranno rihauer.

Ant. Ora bono stà; vostro Padre dice, ch' andate al palazzo del signor Fiscale, ò che l' aspettate in casa.

Ven. L' aspetterò in casa, perche non sò la strada di gir dal Fiscale.

Ant. Ora teneteui, che ui lasso; lasso vna Ventura, e vado per l'altra. addio.

S C E N A S E T T I M A

Terfilia alla Finestra, e poi in strada, Ventura.

Terf. **A** Ffè, ch'egli è desso; e, e, ò, zi, zi.

Ven. Ch'accennate signora?

Terf. Io voglio in tutti i modi, che veniate in casa.

Ven. Buono.

Terf. Ma sarà bene, che per fuggir tutti gli scandali, ueniate per la porta di fianco.

Ven. Ne per l'una, ne per l'altra, signora.

Terf. Sù uenite, sù, ch'aspettate.

Ven. Piano, piano non tanta furia.

Terf. Che dite?

Ven. O che dolce paese è questo; sia pur'egli benedetto; quì almeno le donne non si fan tanto pregare, e strapregare.

Terf. Che pensate? non ardate forse? ò pur non m'hauete inteso? aspettate, ch'io uerrò sù la porta.

Ven. Nò, nò, non si scomodi V. S., ma appunto, ella uien giù per le scale a rōpicollo; è meglio, ch'io mi parta per fuggire l'occasione, che il diauolo è troppo sottile.

Terf. Olà doue andate? sentite, non ui partite in buon'ora, oh hauete pur la grā paura; ascoltate una parola.

Ven. Ora io uoglio ascoltarla, che sarà mai?

mai? Or, che dite signora, che vorresti da me?

Ter. Voi sete così turbato per esser venuto contro il voler di mio padre, che par, che siate fuor di voi, e ch'appena vi arischiate di parlar meco. Non dubitare, poi che eglion non è in casa, e se bene sà, che sete venuto, e benche m'habbia proibito, ch'io non v'introduca in casa, con tutto ciò in questo non lo voglio obedi- re; entrate pur dunque allegramente, che io vi terrò nascosto fin che sia pas- tata la colera a mio padré, che mi par cent'anni di non ui hauer veduto, e mi rallegro, che siate tornato sano, e con fi- buona ciera.

Ven. Io stupisco per Dio, considerando l'artificio puttanesco, che sempre si propongono mille difficoltà per vender più cara la mercanzia. Or signora mia a dirvela alla libera, voi guadagnerete poco con i fatti miei, per- che son pouero giovane sbattuto dal- la fortuna, ne mi trouo il modo di dar sodisfazione a vna vostra pari.

Ter. Ah, ah volete burlarmi eh?

Ven. Non occorre a ridere, che vi dico dâ douero, e per finirla addio.

Ter. Alla fè nò fermateui.

Ven. Olà, che violenze son queste? La- sciatemi la mano.

Ter. Ah fratello ingrato, e perche co- me questo?

Ven. Che fratello? ne fratello, ne sorella signora pensate in altro.

Terl. Odi quest'altra? stò a vedere, che neghiate ancora d' essermi fratello.

Ven. Io vi dico, che non son, ne voglio essere vostro fratello, ne più carnal parere, e mi merauiglio di voi; lasciatemi questa mano, lasciatela dico; che ci stiate mirando sù; sete forse vna Zingara, che mi volete dar la ventura?

Terl. O misera me, ch' hò fatt'io? andate signore, andate per li fatti vostri.

Ven. Sia lodato il Cielo, uscì pur vna volta da questo intrigo.

Terl. Et eccolo entrato nella camera locanda; O che strano auenimêto è questo; s'io non lo prendeua per quella mano, e non m'auuedeua, ch'egli non ha tra il deto grosso, e l'indice, quella voglia d'occhio di capretto, che sò, che ha mio fratello Alessandro, io restaua tutt' oggi in quell' errore. Ma chi sarà costui, che tanto a mio fratello assomiglia? Ormai mi duole di non auerglielo richiesto, e par, che quella somiglianza à poco, à poco me li vada affezionando, ma quale sarà la sua condizione? certo è forza, ch'ella sia nobile, sì perche egli è assai ben'all'ordine di vestiti, come anche il volto suo lo dimostra apertamente. O come lo riuederei volontieri; O quanto fui sciocca à licenziarlo sì tosto; ma chi sà? forse

non

non tarderà molto a tornar fuori di casa ; voglio fermarmi ancora sù la porta alquanto.

S C E N A O T T A V A.

Frulla , Tersilla.

Fru. **C**Hi tace, e non domanda ; non ha mai nulla, ma chi parla, e si raccomanda troua aiuto, e consiglio. Vedrà ora il sign. Olimpio quanto gli gioverà l'auermi scoperto i suoi segreti ; le bene in somma questo amore poco mi piace , che non c'è da far bene ; ma stà eccola sù la porta ; ma che mira ella così fitto verso la camera locanda ? or io non uoglio perdere così bella occasione ; Ecco dò foco . Seruidore di V. S signora Tersilla .

Terf. Oh , tu m' hai quasi fatto paura ,
Frulla .

Fru. E che ? son' io forse qualche spirito dell'Inferno ?

Terf. Nò certo, ma tu mi cogliesti improvvisa .

Fru. E che ? stauate in estasi , è vero ?

Terf. Eh' , non son degna di tanta grazia .

Fru. Come nò ? non sò io quanto sete spirituale .

Terf. Io mi sforzo di niuere da buona Cristiana .

Fru. E vn poco più .

Ters. Come vn poco più? E non si puol far mai tanto, che non si faccia meno di quel, che si deue.

Fru. E vero, ma voi fate ancor di quelle cose, che potreste far di meno senza punto mancar del debito vostro.

Ters. Com' a dire?

Fru. Com' a dire, il far professione di voler viuere tutt' il tempo della vita vostra senza marito.

Ters. E questa ti par risoluzione, che trapassi l' obbligo mio? E non è ella questa l' vnica strada di salvarsi l' anima?

Fru. Se non potessero salvarsi l' anima se non quelle, che non prendono marito; donne maritate, a riuederci a casa del diauolo. Mi marauiglio di voi signora Tersilla, e non sò, chi siano quelli, che vi mettono questi capricci in testa. Vna giouine par vostra, figlia sola, con vn fratello solo, bella, nobile, perche non voler marito? Anzi stò per dire perche non hauer qualche leggiadro innamorato, che vi desiderì per moglie?

Ters. Frulla, ormai tu passi troppo auanti; mutiam proposito se vuoi fauellar meco; parliamo del signore Olimpio tuo padrone.

Fru. O' sì, sì, parliam del sig. Olimpio.

Ter. come stà egli, quāt' è, che non ha auto lettere del sig. Alessandro mio fratello?

Fru.

Fru. Lettere di vostro fratello da quest' l' vltime in quà , ch' ei m' ha detto d' auerui mandate, non ha aute altre; quanto poi com' egli si stia, vi dico, che stà malissimo.

Ters. Come malissimo? Oh mi dispiace; ma che male è il suo?

Fru. Vn male incognito.

Ters. Come incognito?

Fru. Incognito, che non lo sà altri, ch' egli, & io.

Ters. Perche non lo scopre al Medico?

Fru. Perche ha paura di lui.

Ters. Oh, è egli vn fanciullo, ch' ha paura del Medico?

Fru. Ha paura, ch' il Medico non s' adiri seco, ò che non s' intenda del male, ò che non lo voglia medicare.

Ters. Ne troui vno piaceuole, intelligente, & amoreuole.

Fru. Non ne può cercar altri, perche vn solo è quello, che te vuole, lo può sanare.

Ters. Conosco io costui?

Fru. Voi più d' ogn' altro, e voi sola potete disporlo, e far questa carità.

Ters. Se così è, eccomi prontissima a far quanto io posso; che per amor di mio fratello, che sò quanto ama il signor Olimpio, non restarò d' impiegarmi in suo seruizio con tutte le mie forze.

Fru. E ciò mi promettete da douero?

Terf. Te lo prometto sopra l'anima mia?
Ma chi è egli questo Medico? è forse
M. Sinibaldo?

Frul. Appunto.

Terf. E chi? M. Giorgio?

Frul. Ne meno.

Terf. M. Martino?

Frul. Ne questo.

Terf. Chi è egli? io non conosco altri?

Frul. Or signora Terfilla, è forza, ch'io uſi
parli liberamente; il signor Olimpio è
innamorato, e queſt'è il ſuo male; il me-
dico, che lo potrebbe ſanare, è colei,
che da lui è ardentemente amata, la
quale perche fa, come fate uoi, profes-
ſione di non uoler marito, e per alcuni
altri degni riſpetti, teme, che ſcopren-
dole il ſuo fuoco, ò ella non ſe n'adiri, ò
che non conoſcendo che coſa ſia amo-
re, non ſia per auer di lui alcuna pietà.
E perche uoi, ſignora Terfilla, conoſce-
te beſiſſimo queſta giouane, e ſò, che
l'amate quanto uoi ſteſſa, ſi come ella
fa uoi, diſſi però, che uoi meglio d'ogn'
altro potrete eſſer cagione della ſalute
del ſignor Olimpio, oprando con co-
ſtei, che uoglia rimettere queſto ſuo
oſtinato rigore, e far quello, che fan
tant'altre.

Terf. Frulla, poiche tu hai meco parlato
liberamente, io liberamente ti riſpon-
derò. Mi duole fin' all'anima il male
del ſignor Olimpio, e ſe in altro modo
potessi

potessi giouargli, lo farei volontierissimo, ma in questo mi perdonerà, perche a me non istà bene far simili officii, e mi marauiglio di te, che me ne tratti.

Frul. L'officio è cattiuo, quando si fa a mal fine, ma l'affaticarsi acciò seguano matrimoni, anzi è buono officio, e meritorio; e però non è indegno, ch'io ne tratti con uoi, ne che uoi ne trattiate co' altri, e poi raccordateui, che m'auete promesso sopra l'anima vostra di uolere aiutare il signor Olimpio, & in quello io douete fare, perche è cosa onestissima. Or non ci pensate più.

Terf. Orsù, son contenta per le tue bone ragioni, ma dimmi ormai chi è questa giouane, e cosa le deuo io dire.

Frul. Perche abbiate minor briga, uoglio, che sèza molte parole, le diate per parte del signor Olimpio, questa lettera; eccola, tenete, seruidore di V.S. il diuolo faccia il resto.

Terf. Eh', olà Frulla, e non t'auuedi, che m'hai lasciata la lettera senza dirmi a chi ella uà, nè sopra ci uedo soprascritto alcuno.

Frul. Stà dentro scritto a chi uà, leggerella, perche ella è aperta, & il sig. Olimpio si contenta, che V.S. la legga, perche veda, che dentro non c'è disonestà alcuna.

Terf. Or', ora addunque la leggerò.

Frul. La curiosità donnesca la sforza, & io

quì dietro a questo canto ritirato, voglio attendere l'esito del negozio, e secondo l'occasione mi governarò,

L E T T E R A.

Ter. **B**ellissima di tutte le donne. Quel che sin' hora nello spazio di sì lungo tempo nō hanno ardito ne gl'occhi, ne la lingua, or osa, e tenta questa mia mano, mossa a pietà del core, che stà vicino a morte; ardisce ella scriuendo scoprirui quel che non credo, che mai abbiate creduto, cioè, ch'io dell'amor vostro ardo, & ardo inestinguibilmente in fin dall'ora, che prima fissai nelle bellezze vostre l'incaute luci. Ho racciuto per non offendere il rigore della vostra onestà finch' il core è stato capace, e della fiamma, e della pena, ma fattasi e l'vna, e l'altra immensa, è stato forza, ch'io lasci, ch'ambae trabocchino su questo foglio: Io v'amo adunque, e s'in ciò vi dispiaccia, me ne dolgo, ma non posso far dimeno; la forza de i vostri meriti a questo error mi sospinge; voi douterete scusarmi, se non volete incolpar voi medesima perche l'esca è quella, che la fiamma nutrice. Ma so ben'io, ch'amandoui dourò morire, e che se l'amor vostro abbandonassi, racquistarei la vita, ma farò sempre,

sempre, a me più grato amarvi, e morire, che posseder la vita priuo dell' amor vostro; nel quale s' io trouassi mai così amica la sorte, ch' io fossi fatto degno della douuta corrispondenza, ò me sopra ad' ogn' altro beato, cari tormenti, felice mia pena; ma se pur il fato, e la vostra rigidezza contro me vi terranno ostinata, siate certa, che questo giorno sarà l'ultimo delle miserie mie, e de i vostri trionfi; e voi forse tardi pentita, vi dozerete in vano d'haner data la morte ad vno, che tanto tempo v' ha con riuerente silenzio adorata, e che in ultimo, per non poter più, vis' e scoperto ardentissimo amante. Onde con ragione potrà dire il mondo, che si come frà tutte le donne è la più bella, così anco è la più crudele la bellissima, e crudelissima Tersilla.

Tersilla? Tersilla adunque è l'amata d'Olimpio? A me dunque vien questa lettera? E perche la legessi tutta ha lasciato il fraudolente di nominarmi fino all'ultima parola.

Frul. Ohimè, par ch' il tempo si conturbi, lasciarmi asconder più a dietro, che non mi saettasse con qualche pianellata.

Ters. Quest' è il rispetto, che porti, Olimpio, a mio fratello? Quest' è il riguardo, che deui alla mia ferma-

deliberazione di nō uoler marito? Quē-
st'è il conoscimento, ch' hai della disu-
guaglianza del tuo stato col mio: or tò,
or tò prendi questa risposta.

Frul. Risposta da paraguanti: ma ella è
entrata in casa, or son sicuro; ma uedi,
sciocca, hauer lasciato quì in terra co-
sì stracciata questa lettera, che se fosse
trouata, si potrebbe leger sene qualche
parte; affè, ch'io la voglio ricorre.

S C E N A N O N A

Olimpio, Frulla, Tersilla dalla finestra

Olim. **E** Gl'è pur desso; ma che stà egli
raccogliendo di terra sotto le
finestre del mio bel Sole? Affè che mi
par non so che carta: oh!, se fosse la ri-
sposta della lettera, ch'ella gettata gl'-
auesse dalla finestra; ò Frulla?

Frul. O signor Olimpio, a tempo, a tempo.

Olim. Ch'è cotesto? la risposta eh?

Frul. O' signor sì, la risposta.

Olim. Ohimè. dà quà.

Frul. Tenete, tenete; non me la strappate
di mano.

Olim. O', e perche l'hai stracciata? ò for-
sante, sciagurato; così eh?

Frul. Piano, piano.

Olim. Che piano, piano? tà, che mi dis-
suadesti tanto da quest' amore; or' per-
che io me ne distolga, m'hai stracciata

la

la risposta; priuandomi, crudele, del maggior bene, che mai potesse auenirmi in questo mondo.

Fru. Da vn canto mi fate venir voglia di ridere, da un' altro mi moue a compassione, da un' altro mi fate venir la senapa al naso; ma ui scuso, perche sete innamorato, e ui dico, ch' ella, e non io ha stracciata questa carta, la quale non è.

Olim. Non è vero, tu menti per la gola, tu sei stato, tu, nimico delle mie consolazioni, che non so chi mi tenga, che non ticaui gl'occhi.

Fru. Ascoltate; non mi spingete.

Olim. Che ascoltate? nõ ti uoglio ascoltare, non uoglio, che parli, ti taglierò coteſta lingua, ti ſegherò coteſta gola.

Fru. Ma uoi me la fate ſcappar da douero; affè, che vi vò chiarire come meritate, tic, toc, tic.

Olim. Che fai, perche batti?

Fru. Or', ora ſentirete. ſe io ho detto la verità, ò nõ, ma ritirateui un poco.

Olim. Ohimè, che ſarà queſto?

Terſ. Chi è là? ò ſciagurato; ancor eh'?

Fru. Adagio, zitta, vna parola ſola.

Terſ. Che parola? ſe non ti leui di coſtà, ti farò morir ſotto vn legno.

Fru. Come non ſono tre, non è nulla; ma di grazia leuatemi di dubbio; chi ha ſtracciata la lettera, ch' io ho quì tro-

nata in mille pezzi ?

Ters. Io , io l'ho stracciata ?

Fru. Signor Olimpio , a voi .

Olimp. Ohimè .

Ters. Così aueffi io potuto pur far dire ,
di quello sfacciato d' Olimpio .

Fru. Oh , e la risposta ?

Ters. Si eh ? Di pur ad Olimpio , ch' io ho
già in ordine , e che tosto gli mandarò
la risposta , ch' ci merita .

Fru. Piano , che romperete la finestra . Or
che dite padrone ? Chi ha stracciata
la lettera ? Io , è Tersilla ? ma voi nò par-
late ?

SCENA DECIMA.

Merida dalla finestra , e poi in strada ,
Olimpio , Frulla ,

Mer. **O**' Me felice , egl' è pur desso , egl' è
pur il mio bene , anzi egl' è
pur quel crudele , che per non riamarmi
finge non essersi aueduto dell' amor
mio .

Oli. O' Dio , tanta crudeltà , ed è possibile ?

Fru. Io non v' ho dubbio alcuno .

Fler. Or , che fò io ? Gli getto di quà la
lettera , che gl' ho scritto , poi che n' ho
si bella occasione ?

Olim. Ed io v'ino ancora ?

Fru. Signor sì ; e ve ne douete rallegrare ?
Fler.

Fler. Affè, ch' io vò gir a prenderla dalla mia cassa, e di nascosto gettarghila inanzi i piedi, che non sapendo onde venga, forse la leggerà.

Olimp. Io viuo ancora questa vita, ch' è già fatta odiosa a Tersilla? Serbomi ancor in seno questo cuore, che le da lei abbominate fiamme raccolse? Ahi, vita indegna, ahi core ardito, vita, e core a me stesso omai, quant' a Tersilla, noioso, e dispiacente.

Fru. Eh, che dico io, quant' ha da esser lunga questa lamentazione? Feniama o ormai, e confortateu signor Olimplo, che potrebbe forse anche fingere costei, ouero si potrebbe cangiare d'vmore, chisà? Ella ha in corpo la pillola di quella lettera, dateli tempo, che faccia operazione, che potria senz'altro, farle euacuare tutta la collera. Aspettate di veder la risposta, ch' ella ha detto d'auer già in ordine, e di volerui tosto mandare.

Olimp. Ohimè, che tu non l' hai intesa bene. La mia fortuna non mi lascia sperar cosa di bono.

Fler. Ecco, io la getto, e se la legge, e la gradisce, mi scoprirò poi.

Fru. Che è questo?

Olimp. Oh, da quà. Ohimè.

Fru. Tenete. Che ui diss' io? eccou i la risposta, state allegramente.

Olimp.

Olim. Ahi, quest' auerla gettata così di nascosto, non mi dà buon segno.

Fru. Anzi si perche si vergogna della mutazione, che deue hauer fatta. Ma leggetela, ch' aspettate?

Olim. Par, che non mi dia l' animo d' aprirla; sento, ch' il cor mi trema, e mi fa tremar la mano; ma che vorrà significar hauerla piegata, e fattone vn nodo di questa sorte?

Fru. Inodi sogliono essere ordinariamente di poco bono augurio, per rispetto delle cauezze, pur ne i casi d' amore si pigliano anco in bona parte.

Fler. Hor finalmente l' ha pur aperta, è Dio,

L E T T E R A.

Olim. **O** Limpio anima mia. Ohimè, Frulla, senti, senti: Olimpico anima mia.

Fru. Anima mia?

Olim. Sì quest' è il capo verso.

Fru. Se tale è il capo, pensate quali faranno l' altre membra se quite pure, oh cosa sento.

Olim. **S** E fin' ora sono stata sforzata a mostrarui pochi segni dell' amor, ch' io vi porto, datene la colpa a quel dovuto rispetto d' onestà, ch' in saggia fanciulla deue tenere il primo loco, tanto più, che l' inegualità della

la nostra condizione, mi toglieua
ogni speranza di poterui conseguir per
marito; ma poiche meglio cōsiderando,
ho trouato, ch' Amore, non tien cura
di gradi, & ogni disuguaglianza col suo
merto pareggia, mi son risoluta scoprir-
ui senz' altro rispetto, la fiamma, che
per voi m' arde, oltre che l' hauer oggi
all' improuiso inteso, che mio padre
è risoluto di maritarmi ad vn certo vec-
chio ricchissimo, non mi permette più
lungo rigore, e mi spinge a supplicarui
di qualche rimedio, & aiuto, poiche
io son risolutissima di non volere esser di
altri, che ò vostra, ò della morte.

Fru. Quel finir in morte non mi piace.

Fler. Ha finito di leggerla, e tutto lieto la
bacia. O' me felice; or è tempo, ch'io
scenda, e di presenza accresca la nostra
comun' allegrezza, e poniamo ordine
al caso mio.

Olim. O' dolcissima lettera, ò carta,
che m' hai restituita la vita, e l' anima;
ò amore pietosissimo. Or che dici tu
Frulla?

Fru. Stò cheto per non interrompere la
vostra gioia, e penso, ch' in questo mon-
do non bisogna mai disperarsi, e massi-
me chi ha da far con le donne. Và poi
tù, e credi a quello, che ti mostrano
nell' apparenza; tutt' è fintò, tutta si-
mulazione per non dir' inganno.

Olim. Or bisogna penlar al modo di stur-
bare

bare il maneggio di questo vecchie.

Fru. Ci informaremo ben del fatto, e poi lasciate far' a me, & tenetelo per escluso.

Olim. O' felicissimo Olimpio, farà dunque bene, che tu batti, e che parliamo con lei medesima.

Fru. Sì, ma lasciamo partir colei, che è giunta là su la porta della camera locanda.

Fler. Ah, par, che lo non ardisca d'andare inanzi.

Olim. O che importuna comparla. Sia maledetta la sua dimora.

Fler. Or' ecco io vado, Amor me ti raccomando.

Fru. Costei viene alla volta nostra, che vorrà ella?

Olim. Venga in mal punto, poiche m'interrompe il colmo d'ogn'allegrezza.

Fler. Ogn'allegrezza v'accrezca il Cielo, graziosissimo signor Olimpio.

Olim. Or, che volete da me? che venite a far quà.

Fler. A portarmi lo sotto scritto di questa lettera, ch'auete in mano.

Fru. Che?

Olim. Che lettera? che sotto scritto? eh andate ormai, andate per li fatti vostri.

Fler. O' Dio. Questi sono i miei fatti. Signor Olimpio, quella lettera è mia, a noi l'ho dalla finestra gettata.

Fru.

Frul. O quest'è un' altro chiaito, disse lo Napoletano.

Fler. E mi parue pure di conoscere, che voi vi fuste accorto, ch'io era quella, che ue l'haueua scritta: Onde son venuta a confirmarui con la voce, quello, ch'io vi hò scritto, cioè, ch'io vi amo, e vi adoro, e che vi supplico ad aiutarmi sì, che io non vada in mano del Signor Acriso.

Olimp. O' me disgraziato, ò fortuna peruersa, così ti prendi giuoco de' fatti miei? Or tenete voi, prendete, eccoui la vostra lettera, così si trattano le giouani sfacciate come sete voi.

Frul. Eh' non la stracciate, ascoltate, fermateui; appunto, la disperazione, ò il diauolo par che se'l porti, megl'è, che io lo segua, che non andasse a gettarsi nel Teuere.

Fler. O Dio, che veggio? che mutazione è questa? così m'inganni Amore? ma io giouane sfacciata? crudele; Io che per oneltà hò più tosto voluto con maggior pena quattro anni continni nascondere il mio foco, che ne pur iscoprirlo a te medesimo? ma con chi parlo misera me? ei se n'è to, & ha lasciato qui in terra in questi laceri fogli spiegata la pompa della sua crudeltà, e degl' obbrobri miei:

66 ATTO SECONDO.

miei: ma non sia mai uero, ch'ad altri
vengano a notizia, ma da me stessa rac-
colti, e riserbari per dolente memoria
delle mie sventure, m'aiuteranno il pè-
sere della mia morte.

FINE DEL SECONDO ATTO.



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Pizzica, Laura:

(ss)

Piz. **E**CCO; quella è la Camera locanda, ou'egli entrò. Qui proprio, in questo loco gli parlai; qui negò prima di conoscermi, e qui mi disse, ch'io era vna ruffiana, e voi, basta, ve l'ho detto vn'altra volta.

Lau. Non occorre altro. Apposta ho pigliata quest'occasione d'andarmene da mia Zia, perche passando di quà, e concedendomi la sorte d'incontrarlo, voglio io stessa far seco quelle querele, che l'amor mio, e l'ingratitude sua richiede.

Piz. E gli vorrete parlar così qui in strada? e che diranno le genti?

Lau. Nulla diranno, perche in Roma non s'itiè cura de' fatti d'altri; e poi già si sa quasi da tutti questi vicini, ch'egli a promesso a me, & a mio Padre di pigliarmi per moglie, ch'è quello, ch'or più mi fa sde-

fa sdegnar seco. Onde se l'incontriamo, sentirai quello, che gli dirò.

Piz. Auertite poi, ch' in sul più bello non ui perdiate d'animo, e non facciate come fanno molt' altre vostre pari, ch' hauendo riceuto qualche dispetto da loro amanti, fanno in loro assenza delle Marfise Bizzarre; ma come sono poi con quelli a faccia, a faccia, e che son tocche dalla lancia d' oro dell' amato aspetto, se ne uanno subito a gambe leuate.

Lau. Questo è proprio di quelle, ch' hanno l'animo uile, ò che sono di cuor poco amanti; ma una, che sia di spirito nobile, ò che sia da douero innamorata, sdegnandosi del torto, che le vien fatto, non si muta mai d'animo, e stassi nella sua giustissima costante.

Piz. O' se ui uedeste ora comparire inanzi il signor Alessandro tutto humile, tutto mansueto, e chiederui perdono del fallo come sso, ouero dicèdo d'auer scherzato in dir quello, ch' ha detto, & essere più che mai uostro, come ui uedrei subito rimettere cotesto orgoglio, e tutte le cose passate dimenticandoui, darui di nuouo tutta in suo potere.

Lau. E ciotti pare, che fosse fuor del mio debito; e che altro deue pretendere vn cuor generoso, che vederfi inanzi pentito, ò rimesso il suo nimico, che nieghi d'auerlo volontariamente offeso,

fo, e che dell'error suo chiegga humilmente perdono? ma sta, che s'il desiderio non m'inganna, eccolo, ch' esce fuori dalla locanda.

Piz. E desso certo, ancor non ci ha ueduto.

SCENA SECONDA.

Ventura, Pizzica, Laura.

Ven. **M**Io Padre non ritorna, è meglio, ch'io uada a trouarlo, che se non sò la strada, ci sarà bene chi me l'insegnerà.

Piz. Or, che non ui fate inanzi?

Lau. Eh', sta cheta, ch'io tremo tutta?

Piz. **O** nol dis'io? ma spediteni, ch'egli se ne va, e raccordateui, ch'egli v'ha detto put.

Lau. Ingratissimo, e disleale, fermatenui, riuolgeteui.

Ven. **O** ecco vn' altra rimessa di cortigiane, che sarà oggi de' fatti miei? che dite signora? che uolete?

Lau. Che uoglio dite? ancor ui gioua di simulare? Io uoglio in prima quello, che si scortesemente, e con tanta ingratitudine m'auete tolto.

Ven. **O** questo sarà un altro demonio, e che v'ho tolt'io?

La. L'onor mio, temerario. Ven. L'onore?

Piz. Et anco a me il mio, e uoglio, che me lo rendiate.

Ven.

Ven. Oh, tu sei quella Pizzica, che parlò meco questa mattina?

Piz. Son quella Pizzica sì, e mi pizzica la voglia di darui il bel pugno nel mustaccio, & impararui a dirmi ruffiana, e puttana qui alla signora Laura.

Ven. E questa è la signora Laura? or seruidore di V.S. ci riuederemo vn'altra volta.

Lau. Che vn'altra volta?

Piz. Che vn'altra volta? fermateui lì.

Lau. Fermati non fuggire, scortese.

Ven. Lasciatemi, che mi fermo sù, or che diauolo uolete?

Lau. Io vò sapere, ingrato, ond'auuicne, ch'or tu di me ti prendi sì fatto gioco? perche mi strazii in tal guisa? perche nieghi di conoscermi? perche mi sprezzì? perche m'ingiurli? perche m'odii? E egli questo procedere da tuo pari? Quest'è il merito dell'amor mio di due anni continui? Quest'è il ristoro del tormento patito per la tua assenza? Quest'è l'allegrezza, che mi dai del tuo ritorno? Quest'è la fede data a mio Padre, & a me segretamente di pigliarmi per moglie? O' Cielo, e tu soffrirai vn'ingiuria, vn tradimento sì grande? ma se non vuoi essercitar l'ira tua contro lui, fulmina questo mio capo, faetta questo mio core in pena d'auer amato vn mostro di crudeltà, vna fiera seluaggia, vna faria d'Inferno, ch' in ogni modo son risoluta

risoluta di voler morire, acciò tu, perfido, possi viuere più contento, e trionfar superbo della mia ruuina, vh, vh, vh, vh.

Ven. Ancor, che le lagrime delle cortegiane sfogliono andar trà le cose, alle quali non si dè credere, con tutto ciò, affè, che parmi, che costei dica da vero auendomi tolto in iscambio, come hauerà fatt' ancora quell' altra, ch' abita là.

Piz. Si, si, studiate pur da voi qualche scusa, che non vi valerà certo.

Ven. Signora, per Dio, che mi mouete a compassione; onde per disgannarui, vi dico, che voi mi togliete in iscambio.

Piz. O' che faccia suetriata.

Lau. Che scambio? Ma che? Voi dite pur troppo il vero, ch'io vi piglio in iscambio, perche credeua di trattar con vn giouane gentil'huomo, leale, & offeruatore della sua parola, e m'auedo, che sete tutto il contrario.

Ven. Ma bisogna strigar quest'imbroglio; ditemi di grazia, e chi credete voi, ch'io mi sia.

Piz. O' cancaro; voi me la fate ben venire in cima, e che? Ci auete per pazze, o imbroglie, che per vn'anno, che non v'habbiamo veduto, nò conosciamo se sete, o nò Alessandro figliolo del signor Acrisio Cordingli fiorentino, ch' abita là?

Lau.

Lau. Eh, taci Pizzica, non t'auuedi come questo traditore ne schernisce. ma.

Ven. O Dio, quanto sono stato io smemorato, or m'auedo onde auengono questi inganni.

Piz. Auete visto come gl'è stato pensando qualche nouella?

Ven. Or vdite, signora, voi auete ragione, perche quell'Alessandro, che uoi dite or mi souuiene, ch'altra uolta, ancora in altriluoghi è stato pigliato in iscambio mio, & io nel suo; e ui sò dir certo, ch'egli è mio grandissimo amico, e l'amo quanto me stesso.

Piz. Tel credo, ò che gli uenga il fistolo, vedi come ci burla sopra mercato.

Lau. Alessandro, Alessandro, non si tratta di questa maniera, ma io ne chiedo vendetta ad Amore, e ch' il Cielo faccia, che tu si come or mi beffi, e tradisci, così tu sia beffato, e tradito da altra donna, per cui io ti ueggia quanto prima caduto in ultimo precipizio, e miseramente estinto.

Piz. Cioè tenagliato, impiccato, squartato, & abrugiato, m'esser sì, come meriti pezzo di cane, furbo, mascalzone.

Ven. O pettegola linguacciuta, non sò chi mi tenga.

Piz. Ah', ah', ahimè!

Lau. Fermateui, ò questo norrei uedere, che ardiste ancora di battere la mia ferua.

Piz.

Piz. Caminate, caminate, Signor Demetrio, che siamo assassinate.

Lau. Fermateui, che voglio, che mio padre senta come mi trattate.

Ven. Non mi tenete, che mi fermo volentieri, perche vostro padre auendo più senno di voi, trarrà voi, e me fuori di quest'impaccio, conoscendo la verità,

SCENA TERZA.

Demetrio, Laura, Ventura, Pizzica.

Piz. **C**Aminate in bon'ora; ch'Alessandro ci vuol mettere le mani addosso qui in strada.

Dem. Ah signor Alessandro.

Lau. signor Padre.

Ven. V. S. ascolti.

Piz. Non è vero.

Ven. Queste.

Lau. Anzi lui fingendo.

Ven. Io dicea loro.

Piz. Sì delle villanie.

Ven. Eh taci tu.

Dem. Taci, Pizzica.

Lau. Ne io, dirò altro, sig. Padre, se non che essendo egli ora tornato di Ragusa per esser colà forse d'altro amor inuaghito, niega di volermi più per moglie, e di me prendendosi gioco, dice di non esser egli Alessandro, e che lo piglio in iscambio.

D

Dem.

Dem. E possibile, signor Alessandro, che vn gentil'huomo par vostro cada in simil'errore? E poi credete, ch'io sia per comportallo? E v'immaginate d'hauer a mancarini della parola datami?

Ven. Et ancor voi, bon'vecchio, vi lasciate ingannar dalla simiglianza, ch'io ho con cotesto Alessandro, il quale io non sono, e non sarò giamai.

Lau. Così non fuis'io viua.

Dem. Laura, figliola, attendi: pare ancora me, or, che meglio lo vò mirando, che trà costui, & Alessandro ci sia qualche differenza.

Lau. E non volete voi, ch'in vn'anno, ch'egli è stato absente nō habbia fatto qualche poco di mutazione, se bene io nō ve la veggo, e se m'inganno mio danno.

Ven. Orsù megl'è, ch'io me ne vada.

SCENA QVARTA.

Acrisio, Demetrio, Ventura, Laura, Pizzica.

Acri. **O**' Scelerato fermati qui. Egl'è pur vero eh? E per questo sei ritornato? Infame, vittuperoso.

Ven. Oh, e voi, che volete?

Lau. Ohime.

Dem. Fermatevi.

Piz. State indietro.

Ven. Che procedere è questo, vecchio impazzito?

Acri.

Acri. Quattro contro vno? Con queste
superchiarie con vn par mio? A dispet-
to del patre voler maritarsi? Me la scon-
tarete tutti; non v' andrà fatta, lascia,
lascia, che mi striga d'vn altro negozio,
che mi preme, e se non getto a terra
questa vostra mal fondata fabrica, pos-
sa io perdere l'onore, la vita, e quant'
ho al mondo; trà poco ci riuederemo.

Piz. Mira vecchio spiritato. Và, che sel
porta il folletto.

Dem. Or ben signor Alessandro?

Lan. Sete pur conuinto; negarete ancor
il testimonio di vostro padre?

Ven. Io certo stò per vscir di ceruello, che
ci posso far'io se quel vecchio ancora
m'ha tolto in cambio.

Dem. Che cambio? Ormai sig. Alessan-
dro, voi vi pigllate troppa licenza,
di burlarci.

Ven. Or sù, non occorre altro. Addio.

Piz. E dico, che non ve n' andrete.

SCENA QUINTA.

Antocolafrancesco, Demetrio, Laura,
Pizzica, Ventura.

Ant. O', olà, che rumor' è questo? O',
Signor Ventura.

Ven. Lodato Dio; messer Antoncolafran-
cesco di grazia dite voi a costoro s' io
sono Alessandro figliolo d'vn tal signor

Acrisio, ò nò.

Ant. Ch' Alessandros? quest'è il signor Ventura figlio d'vn mullione ospiti miei amatissimi.

Lau. O' bono, fete d' accordo eh?

Piz. O' sciagurato, tu ancora?

Ant. Zitta sgualdrinella zitta. Ma voi, sig. Demetrio, ditemi, che ruine son queste?

Ven. Vi dirò io messer Antoncolafrancesco, costoro vogliono al mio dispetto, ch' io sia Alessandro figlio d' vn tal sig. Acrisio fiorentino, e ch' io offerui la parola, ch' essi dicono hauer data quel Alessandro a questa giouane di pigliarla per moglie; e perch' io niego di voler ciò fare per non essere io quel Alessandro, ch' essi credono n' auengono per ciò questi rumori.

Lau. Pernon essere quello Alessandro?
Ancor state ostinato?

Ant. Ascoltate, ritiriami vn poco Ventura.

Dem. Taci, che s' è ritirato a consigliarsi con il locandiere, ma ch' ha egli a far seco?

Ant. Figlio mio. Mi ricordo, che quella benedetta anima di mia nonna mi solea dire, che colui, che si lascia scappare l' occasione di far bene i fatti suoi, è vn gran babione; sono però andato pensando, che se costoro vogliono, che voi siate quell' Alessandro, e voi senza più cerimonie diciate

diciate d'esser' esso, e che vi pigliate questa giouane, che per voi, che sere figlio d'un mullior e sarà vn partito nobilissimo, perche la madre è gentildonna; il padre senfale commodo, e ricco, e non ha se non vn fratello solo.

Lar. Egli stà tutto pensoso. O' Cielo muouiti a pietà della pena, ch'io sento.

Ven. Ho pensato, ch' il vostro consiglio faria bonissimo ma come poi si scoprisse il fatto, che direbbono costoro?

Ant. Alle cose fatte non c'è rimedio, e la colpa faria la loro, ch'hāno voluto così.

Ven. Ma non è bene ingannar alcuno, mesfer Antoncolafrancesco.

Ant. Per l' interesse proprio s'inganna finò il padre.

Ven. Ma quell' Alessandro, ch'è pur mio amico, che direbbe egli?

Ant. Dica quant' vuole; sere più obligato a voi stesso, ch' a gli amici. E poi egli è lontano di quà, e di costei forse non si cura più, e non ci pensa.

Dem. Or signor Alessandro, ch' occorrono tanti consigli; risoluetevi, che la parola me l'hauete a offeruare.

Piz. Non par, che vogliano dar via Milano; eh fornitela vna volta in mal'ora.

An. Stà zitta smorfia, ch' ora ti diamo soddisfazione, aspetta; venite meco Ventura, accostamoci.

Vent. Lasciate di grazia, ch' io dica loro prima quattro parole.

Ant. Che volete dire?

Ven. Protestarmi, ch'io non sono quel' **Alessandro**, e poi farò a lor modo.

Ant. Il mal'anno, e la mala Pasqua, a che seruono questi protesti? Ora lasciate parlar' a me, e state zitto, ò parlate poco, e notate, ch'or vel' accommodo.

Piz. ò ecco il consiglio fornito, ecco il senator maggiore, che viene inanzi.

Dem. Or messer **Antoncolafrancesco**, che risoluzione piglia il signor **Alessandro**?

Ant. Signor mio, vn capriccio di gelosia, è stato la causa d' questo intrigo, e per conoscere la verità, e se questa giouane gl'haueua rotta la fede, voleua tenersi segreto, e fingere di non esser' desso, ora mò, ch'io l'ho benissimo informato, e fattogli testimonianza, ch'io come vicino, non ho mai veduto alcuno, che sia stato girando per causa d'amore la casa vostra. S'è contentato di scoprirsi, e or, ora pigliar vostra figliola per moglie.

Lau. O sia lodato amore, ch'ha aiutata la mia innocenza.

Dem. Che dite signor **Alessandro**? stà così la cosa, come dice questo galat'huomo?

Ven. Se voi altri volete così, stà com'ei dice, ma io mi protesto, che.

Ant. A', à, à zitto, che non occorre protestarsi di non hauer fatto, quello che hauete fatto per male alcuno, che già il signor **Demetrio**, e la signora **Laura** vi perdo.

vi perdonano, non occorre altro; acquietateui in mal'ora, che stroppiamo ogni cosa, & io vi lasso qui nelle pettole, affè da consigliere.

Dem. Orsù contentateui, signor Alessandro, qui in presenza mia, e di quest'altri testimoni, toccar la mano a Laura, e perche vedo, che non c'è tempo da perdere, acciò, che non c'entri qualch'altro interrompimento, io me ne voglio andar or, ora, a procurare la licenza, che possiate sposarui questa sera.

Ven. Et io, se vi contentate andrò a trovare vn tal signor Pamfilo, ch'è venuto meco, & ha in mano certi miei denari, che voglio farmeli restituire.

Dem. Come vi piace, ma spediteui quanto prima, accioche il signor Acrisio vostro padre non habbia tempo d'intorbidarei questo negotio, poiche egli poco fa ce l'ha minacciato, & io per questo ho sollecitato questa conclusione nel modo, c'hò fatto, e ueniteuene poi uerso borgo, onde poi ce ne uerremo insieme a casa.

Ven. Così farò.

Lau. Digratia quanto prima, signor Alessandro; andiamo, Pizzica.

Piz. Andiamo. Venite presto signor Alessandro, e non u'auèzzate a darci più di queste strette, che ci hauete auto quasi far scoppiar di dolore.

Ven. Ora m'esser Antoncolafrancesco, uoi

m' hauete posto in un bell' intrigo, ma n' auenga ormai quello, che uouole, io ne son contentissimo, perche la giouane mi uà molto per lo capriccio, tanto più, che uoi mi hauete assicurato, ch' ella è ricca, e di buon parentado; or io uoglio andare a trouar mio padre al palazzo del fiscale, e farlo del tutto consapevole, e se egli ne resta sodisfatto, doppo, che aueremo consumato il matrimonio, scopriremo affatto la uerità, e bisognerà ben, che ci stiano ò per amor, ò per forza.

Ant. Ve lo credo, e meco ancora gli passerà la collera, perche come le cose sono fatte, bisogna hauer pazienza, massime quelle a, che non ci è rimedio com' e questa della congiunzione matrimoniale.

Ven. E se mio padre tornasse, ch' io non l' auessi ueduto, dategli parte del fatto, e dategli, ch' io tornerò subito, che non l' habbia trouato in palazzo.

Ant. Farò ciò, che uolete, andate. O' quest' è stato un colpetto da maestro, e l' ho fatto non solo, perche ho presa affezione grandissima a questo giouane, & a' suo padre, ch' in uero è un galantuomo, ma quello, ch' importa, l' ho fatto per interesse mio, perche il signor Acrisio per quanro m' ha detto Brunello, stava in sospetto, ch' il figlio non pigliasse questa Laura per moglie.

glie, e che sturbasse le nozze sue con Flerida mia; ora mò se quell'altro la piglia, non potrà pigliarla il figlio del signor Acrisio, e il uecchio più uolontieri pigliarà Flerida. Ma stà ecco Brunello affè.

SCENA SESTA.

Antoncolafrancesco, Brunello.

Ant. O' Brunello mio, che nuoue porti, che vieni così in fretta?

Bru. Buone, e cattive, fratel mio.

Ant. Come a dire, che c'è di male?

Bru. Ch'il signor Acrisio non uol più Flerida per moglie.

Ant. Ah! disgraziato me. Ma che c'è di buono?

Bru. Che trà poco gli strapparò di mano doi cento scudi; ma perche non c'è tempo da perdere attendete, ch' in doi parole vi spiego il tutto. Sapete, che doppo, ch'haueffimo venduta la collanina, e spartiteci i denari, io vi lasciai per andar a trouar il uecchio a casa del signor Fabrizio Malodi, qual'è suo grande amico; à dai, e tosto, ch'egli uscì fuori, mi chiamò da parte, e mi disse, ch'era risoluto di non uoler più Flerida per moglie; io, che conosco la poca leuatura, ch'ha in se questo uecchio

D. S. m'ima-

m'imaginai subito, che gl'auesse conferito il pensiero col detto signor Fabrizio, il quale perch'è prudentissimo gli l'haueria dissuaso, e tolto dall'animo, sicome in effetto era stato, e perche, anche per la parte di Flerida, vedeuo questo parentado non poter sortir bono effetto, non gli feci altra repplica, pensando per qualch'altra strada poter far bene i fatti nostri, com'è riuscito, perch'egli mi pregò con grandissima istanza a voler oprarmi, ch'egli la potesse hauere a suoi piaceri senz'hauer a prenderla per moglie, e mi promise doi cento scudi s'io gli cauaua questo capriccio, io diedi l'orecchie all'offerta, gl'ho promesso l'effetto.

Ant. Come l'effetto? Ah Brunello.

Bru. Non v'alterate, vdite gl'ho promesso l'effetto senza l'effetto, cioè gl'ho promesso, che l'auerà, ma non intendo però, che sia per hauerla, e con vna bella destrezza voglio leuargli i denari, e che non s'accorga esser stato burlato. Saprete però, che tanto hò detto, e fatto, che sicome egli è già rimbambito, e per ciò il senno s'è da lui licenziato, & itosene per le poste, gl'ho persuaso a vestirsi da caldarostaro, e venirse ne qua, doue ho detto ch'io farò sì, che Flerida l'introduca in casa, oue gl'darà ogni sodisfazione, ma la uerità è, che uoglio, che menecaccia uostra fantescha

ſcha in uece di Flerida nella uoſtra cã-
mera ſcura, gl'appreſentiamo. Ma è be-
ne, ch'entriamo in caſa, ch'io più mi-
nutamente, ui dirò quanto dourete fa-
re, e per l'altra porta andrò, doue egli
mi ſtã aſpettando per traueſtirſi.

Ant. Si, ſi, l'ho incontrato or, ora, che ſe
n'andaua quaſi correndo.

Bru. Lo credo, perch'io l'inuiui a caſa
di Boccaccia caldarottaro per li panni,
dicendoli, ch'intanto io farei uenuto a
mettere l'ordine con Flerida.

Ant. O' Brunello mio, Rẽ de' marioli, cho
ſia tu benedetto. Ma li doi cento ſcudi?

Bru. Li doi cento ſcudi, ſubito, ch'io tor-
no da lui, m'ha promeſſo fermamente
una poliza al banco, e mentre egli ſe-
ne uenirà quã, & io andrò a farmeli
contare?

Ant. Ora andiam dentro, e mettimi ben
per lo filo di queſto negotio.

Bru. Entrate.

Ant. Anzi lei.

Bru. Peh non facciamo cerimonia.

Ant. Ora per obedirla, ſignor mio.

SCENA SETTIMA.

Aleſſandro, Moſchetta.

Aleſ. **C**Amina, Moſchetta, oue ſei tu
reſtato?

Moſ. A comprare queſti doi paſticcietti di

D 6 bianco

bianco mangiare, che a diruella, tutti oggi galoppa, galoppa, e subito giunti, entrar in casa di quella vostra balia mutarui di vestiti, e uenir a far l'amore senza mai pigliare vn boccone, io mi sentiu languir di fame; si che con vostra licenza; che dite?

Aless. Si, mi contento mangiali.

Mosc. O' che siate benedetto. cosi deuono essere i padroni amoreuoli, alla barba di quelli, che non uorrebbero, ch' i lor seruidori mangiassero ne pur in casa, non che per la strada.

Aless. Ordinmi Moschetta, hai tu veduta la signora Laura?

Mosc. E voi?

Aless. Io nò.

Mosc. Ne meno io.

Aless. E forza, ch' ella non sia in casa, perche ne per soffiarmi il naso, ne per fasciare, ne per altro legno usato fra noi, ella è mai comparisa alla finestra.

Mosc. O' s' ella non sà, che siamo tornati; bisognaua aspettar, ch' io gli andassi a dire, che l' auereste veduta.

Aless. E stato detto à mio padrè? poteua ben anch' ella esserne auisata.

Mosc. Come, cancaro à uostro padre? or in somma nò si può più andar incogniti per il mondo.

Aless. Veramente io stupisco, perche non è vn' ora, che siamo arriuati, e pur vn ser-

seruidore del signor Fabrizio Malodi,
che m' ha incontrato quì proprio nel
canto, mentre tu eri restato indietro;
m' ha detto, che sono più di quattr' ore,
che mio padre sapeua, ch' io era in Ro-
ma, e ch' era meco molto adirato, auen-
do dato ordine in casa, che non misia
aperto.

Mosc. O' questo sarà bene il bordello, da
vero; e come farò io, ch' ormai mi mo-
ro di sete, e credo, che uoi ancora si-
gnor Alessandro facciate le crocette,
poiche da hier sera in quà non hauete
mangiato nulla.

Aless. Questo poco importa, ch' io ho al-
tra voglia, che di mangiare; ma ferma-
ti, che s' io non m' inganno, colà si fa
oggi camera locanda.

Mosc. O' si è vero. Là non ci era mica l' -
anno passato, quando noi ci partimmo,
ò che uentura, alloggiaremo iui dun-
que se ui pare.

Aless. Quanto all' alloggiarui mi risolue-
rò dopoi; intanto ci prèderemo vn po-
co di ristoro; batti, ò chiama il padrone?

SCENA OTTAVA.

Moschetta, Alessandro, Antoncolafrancesco;

Mos. **C**Hiamerò, che la porta è aperta;
ma chi è costui, ch' esce fuori.
ò, ò un babuino uestito, che deue
esserli

esserfi sciolto dalla catena; guarda; guarda.

Ant. V'ho visto dalla finestra; e vengo a dirui, che non è tornato ancora vostro padre, ma voi l'hauete visto?

Alef. Non l'ho veduto; perche?

Ant. Perche non vorrei, che perdesti più tempo, che non ci nascesse qualch'altro intrigo; e il signor Demetrio, e la signora Laura vi deuono star'aspettando come il messia; ma ò hauete recuperato le robbe ch' Che vi sete messo vn'altro belferaio; che dio ve lo guardi.

Mos. Sì dalle tue mani. Allerta, che l'ha adocchiato; ma chi è costui padrone, e chi diauolo gl'ha detto tutti i fatti nostri?

Ant. O', e ci hauete pigliato il paggio? O' quest'è peggio; ora mò si che mi scandalizzate da vero; che vi mettete in troppa spesa, figlio mio.

Alef. Non hauete a pigliarui voi questi pensieri.

Mos. Ch'importa a voi questo? faresti meglio attēdere a i fatti vostri, che sì, che sì.

Ant. Piano, piano messer, che non ti sò il nome.

Mos. Mi chiamo Moschetta, e guarda, ch'io non ti venga intorno al naso, che guai a te.

Ant. Te cacciarò via con il manico della ventarola, se me t'accolti.

Alef. O! lasciamo queste baie; che dite voi

voi del signor Demetrio, e della signora Laura?

Ant. Dico, Ventura, che uoi non doureste perder più tempo, che non ci entrasse qualche garbuglio, che non giouasse la finzione d'esser quell'Alessandro.

Aless. Io non v'Intendo, che finzione d'esser Alessandro?

Mosc. O' diauol falla, ch'abbia da fingere d'essere quello, ch'egl'è da uero.

Ant. O' buono, in fin al paggio hauete data la lezzione? ma uediamo se vi ricordate del resto; ditemi da che loco venite? e di chi siete figliolo?

Aless. Già uoi hauete mostrato di conoscere, & or mi domandate di chi sia figliolo, state uoi in ceruello?

Mosc. S'egli è il signor Alessandro, non sapete ancora, che ueniamo da Ragusa, e ch'egli è il figlio del signor Acrisio. credo ò siate pazzo, ò ci uogliate far no; impazzire.

Ant. O' buono, meglio; arcimegllo, brauissimo, ah, ah, ah, così ui bisogna dire per appunto; ora mo non ci è più pericolo, che nè Demetrio, nè la signora Laura s'auedino, e conoscano l'errore, c'hanno pigliato in far, che voi le tocchiate la mano in cambio di quell'Alessandro, & alla barba sua questa sera la sposarete, e farete il resto del gaudeamus.

Aless. Ohimè ch'ascolto? che sarà questo?
in

in cambio mio è stata toccata la mano alla sig. Laura? e questa sera deue sposarsi? e chi è stato questo profuntuoso? Questo temerario? O' amore aiutami; sù dite presto, che inganno è questo? chi è costui? doue si troua? come si chiama?

Ant. Ah, figlio mio, sete stato a porta festignana eh? che è stato amabile di Genoua? dite il vero.

Aless. Ch'amabile di Genoua? Io vi dico, che vò saper come stà questo fatto, e ditelo presto, perche fin ch' ho tempo vò rimediarci.

Ant. Con quattro ore di sonno ci auete rimediato? che occorre.

Aless. Eh' risponderemi a proposito.

Ant. Quest'è approposittissimo.

Mos. Che? volete forse trattarci da imbrichi?

Ant. Orsù la cosa è chiara; mira come stà in estasi.

Aless. E' forza, che sia così.

Ant. O' non può essere altrimenti, l' hò conosciuto subito io.

Aless. Anzi nò certo; e già mi sono imaginato onde auengano questi errori, ricordandomi, che poco fa voi mi chiamaste Vétura, perche bisogna, che questo Ventura sia quello, che sia stato tolto in cambio mio, si come or voi togliete me in cambio suo?

Ant. Come in cambio suo?

[*Aless.*]

Aless. Perche io nō son Ventura certissimo?

Ant. Come certissimo? mò si che me la fate montare, uolete forsi con questa bella inuenzione mettere in compromesso il pasto, che auete auto questa mattina in casa mia? or andate, che bē mi date a conoscere, che sete figlio d'un mulione

Mosc. Puuh d'un milione; se hauesti pur detto di quattro, ò sei.

Aless. Or tanto più son chiaro, ecco uno de gl'abbagli, ch'in Venezia tante volte tra coltui, e me sono occorsi; ma ditemi galant'huomo, doue potrei io trovare questo Ventura?

Ant. Sù vna forca; ancora mi uolete burlare?

Al Eh, digrazia acquietatemi, e crediatemi ch'io ui dico la uerità, miratemi bene.

Ant. Fermatemi vn poco.

Aless. doue andate?

Ant. Sù quel cantone; non ui partite?

Mosc. E che mira egli?

Ant. E' desso, l'è Ventura.

Aless. O' ecco là Ventura; è desso affè, & è entrato nella Speziaria, vò gire a lui senza indugio.

Ant. Eh, eh, ò aspettate.

Mos. Nò nò lasciatelo andare, e uenite uoi di grazia a darmi da bere.

Ant. Vh', vh' stupisco, strabilio, e mi sconfondo di merauiglia; le io non uedeua passar là Ventura, e quell'altro quì fermo, staua nel mio capriccio

priccio fin'al di del giudizio; ma dimmi paggetto mio, di chi è figlio questo tuo patrone?

Mos. Non hauete inteso, ch'egli è il sig. Alessandro figlio del signor Acrisio fiorentino; ma di grazia andiamo a bere.

SCENA NONA.

Acrisio da caldarostaro, Antoncolafrancesco, Moschetta.

Acri. O' Cald'aroste, ò donne aroste,

Ant. O' fermati è, può essere.

Mos. Castagne? Allegramente ne voglio vn baiocco, se mi douessi crepar di fete, camina galant'huomo, camina.

Acri. O' corte adesso, adesso.

Ant. Ah, ah, è desso affè, ora vieni innanzi caldarostaro, vieni.

Acri. O' maledetto incontro,

Mos. E' ben, ch'abbadi?

Ant. Vieni, vieni, che volemo vna soma di questi marroni.

Acri. O' egli sì, ch'è vn marrone, che non m'ha conosciuto lasciarmi andare a dare vna volta finche ci si parta. òò calde a.

Mos. Eh dico io fai il sordo eh?

Ant. Fermati qui.

Acri. O' voi sete importuni, che volete?

Mos. O' cancaro quest'è bella; sò ben, ch'io ne voglio, metti giù qui questa masteletta.

oio 173

Ant.

Ant. Mettrila giù .

Acri. Eccola , eccola lasciate far' a me ;
che mi rompete il collo ; ò ben la mia
disgrazia me ci ha fatto incappare ?

Mos. Voglio ; ò nostro amico , che ne
giochiamo vn baioccho alla morras ; vi
contentate ?

Ant. Sì , sì per vita mia .

Acri. Nò , nò strigateui , ch'io ho altro da
fare ; non vò tantigiochi .

Mos. E dico , ch'io vò giocare , aspetta .
vn poco ; venite sù al primo .

Acri. O' sia maledetto .

Ant. Sì al primo .

Mos. Quante coppe hai rubbate ?

Ant. Sette .

Mos. Sette coppe hai rubbato ? ò ò bella
cosa . Vi ci hò pur colto .

Ant. Ah furbetto , aspetta , aspetta .

Mos. Eh tenete queste quattro , e perdo-
natemi .

Acri. Ma fornitela , dico , che me ne vo-
glio andare .

Mos. E quest' ancora è fradicia ? Or tò vò
in tanta mal' ora .

Acri. Ohime , che m'ha cauato vn'occhio .

Ant. O' , ò paggetto .

Mos. Mò perche non ci da delle bone ?

Acri. Lasciate , lasciate , che vi voglio dar
la querela in palazzo , & insegnarui a
strapazzar i poveri huomini .

Mos. Cù , cù .

Ant. Ora vattene fratel mio , ò se mi vuoi
far' ap-

far' appiccare; entra in casa mia :

Acri. Che? doue?

Ant. Gl'è tornata la parola. Entra quà in casa mia, e fa domandar di Flerida mia figliola, che le piace i marroni straauagantissimamente, dategliene quante ne vuole, e dille, che io me ne uado fuori la porta, fino al giardino di Madama, e che non tornerò fino a sera.

Acri. Or, se così è mi contento; la seruirò uolentieri.

Ant. Ora uattene alla bon ora.

Acr. O che ora bona, e felice è questa.

Mosc. Et io uado à bere?

Ant. Nò, nò fermati un poco tù,

Acri. Orsù addio.

Ant. Addio.

Acri. O' che dolce pastore. Manda egli stesso il Lupo fra le sue pecore; ò che bacellone.

Ant. Ah, ah vecchio barbaiaanni, mira come uà da se stesso a dar nella ragna. Ora mò tù, paggetto, uieni meco per quest'altra porta, ch'entraremo in cantina, & io poi me n'andrò cheto, cheto a dar compimento al resto.

Mos. Andate, ch'io ui seguirò, ah', ah', ah' che uita leggiadra, se non pare vn sacco di carbone, che camini.

SCENA DECIMA,

Olimpio, e Frulla?

Olim. **E** Pur qual don nolletta infelice,
che tirata da incognita violenza,
doppo uano fuggire, al fin ritorna,
e se medesima portanell'ingorde fauci
del suo nimico, ecco doppo molto ag-
girarmi, torno ancor io, ma da pur trop-
po nota violenza lo spinto a questo luo-
go, oue la mia nimica, e seco la mia
morte à fauci aperte dispietata m' at-
tende.

Frul. O' uoi sete quì? correndo ueniua a
trouarui.

Olim. Ohimè che c'è di nuouo? onde
uieni?

Frul. Vengo da quella nostra Speziaria,
oue andai per rimedio, & hò trouato
male, perche in somma le disgrazie
non vengono mai sole.

Olim. Et a qual nuouo male la mia fortu-
na mi riserba?

Frul. Attendete; io veggendoui così af-
flitto, è sentendo, che tanto ui lamen-
tate del core, me n'andai colà nella no-
stra Speziaria per un poco di lenimento
cordiale, & entrato per non sò che bi-
sogno in quel sotto scala, oue stāno sti-
pate quelle casse vuote, quiui senz'esse-
re veduto, viddi accostarsi il signor A-
lessandro fratello della signora Tersilla,
che

che non sò quando sia tornato da Ragusa, e seco era vn'altro giouane, ch'egli lo chiamò per Ventura, & era tanto simile a lui, che paréuano li medesimi; si fecero insieme vn mar d'accoglienze; poi finalmente disse Alessandro a quel Ventura hauer inteso ch'egli poco fà tolto in cambio d'esso. Alessandro dal signor Demetrio vostro padre, e della signora Laura vostra sorella, haueua a quella toccato la mano, e pigliatela per isposa:

Olim. E quando fù ciò?

Frul. Bisogna, che sia stato in quell'ora, che voi vi sete trattenuto in casa di mio Cognato.

Olim. Or segui.

Frul. Confessò Ventura esser vero quant' Alessandro diceua, il quale però si diede a pregarlo per lo vincolo della loro antica amicizia, che volesse tralasciar di proseguir queste nozze, e retrocedergli la signora Laura, ch'era l'anima sua, e già a se prima ch'a lui promessa. Ventura stette al quanto pensolo, poi all'vltimo si contentò.

Olim. Eccì altro di male?

Frul. Ecco qui consiste la ruina; ch'Alessandro all'ora commosso, disse egli, dall'atto generoso dell'amico, gli promise di dargli in cambio della signora Laura, la signora Tersilla sua sorella.

Olim. Oh me,

Fin.

Frul. E gli ne diede tanto ferma la parola, ch'io tengo senz'altro, che se ben non ci concorebbe la uolontà del signor Acrisio lor padre, tanto gli l'offeruerà. E perche essi all'ora tuttauia parlando si ritirarono nella retro bottega, io di dietro alla cassa uscito, me ne son uenuto per auisarui il tutto, acciò se ui si può trouar rimedio; si faccia quanto prima.

Olim. O' dispietata fortuna laziatè una uolta; andiam tosto Frulla.

Frul. E doue?

Olim. A trouar mio padre; ma nò è meglio ch'andiamo a ricercar del signor Acrisio; anzi fermati, uoglio trouar Alessandro.

Frul. Ma risoluzione, che mi fate girar come un cauallo da maneggio.

Olim. Andiamo andiamo a cala mia; forse mia sorelia darà rimedio ad ogni cosa, s'ella ancora non uorrà restar priua de suoi contenti.

Frul. O' buono, che la campanella della notte in somma è quella, ch'incanta il capo al marito.

[SCENA VNDECIMA]

Moschetta, Panfilo, Ventura.

Mos. **C** Ancaro, egli era buono; dice ch'era lagrima; siano pur benedette queste lagrime, che fanno uenir
da

da ridere; ma ecco il mio padrone; O signor Alessandro, ueniua appũto a trouarui; io hò per amor vostro lagrimato fin ora per bocca dolcissimamente.

Ven. Ecco una delle solite beffe della nostra somiglianza; costui ancora mi crede il signor Alessandro, e deue essere il suo paggettò; paggetto mio, io son Ventura, e non Alessandro, andate dunque da lui, che v'aspetta, & appunto mi disse, che s'io quì ui trouassi, vi facessi questa ambasciata, e che lo trouarete in casa del suo balio, oue è ito per alcuni suo' arnesi, e forse l'incontrate per istrada.

Mef. Oh che cosa io veggio? affè, che faria bene, che vn di uoi si facesse fare, qual che segno sul uiso, onde fosse l'uno dall'altro riconosciuto, e non gabbaſte così la pouera gente; addio.

Panf. Certo questo è una grã merauiglia, e gran cose sono queste, ò Ventura, che in sì poch' ore ci sono occorse.

Ven. Vdite di più. Quasi subito, che da me si partì il signor Alessandro con la promessa, ch'io gl'auuea fatto di non uoler più quella Laura; ma ch'io la ridonaua à lui, mi trouò quel signor Demetrio, e mi richiese, ch'io uoleſſi andar seco, perche auuea ottenuto licenza, ch'io poteſſi spolar sua figlia questa sera, il che assolutamente negando io di uoler fare; egli mi lasciò tutto irato, mi-

nacciandomi mortalmente, ma io poco di ciò mi curai; perche sò, che come egli sà come la cosa passa, anzi m'aue-
rà obligo, ch'io non habbia acconsen-
tito a far quello, a che egli ingannato
mi sollecitaua.

Panf. Or io mi rallegro assai per doppio
rispetto, che tu abbia rinunziato così
cortesemente all' amico tuo questa
giouane, sì perche mi piace, che
habbi offeruato i termini della vera
amicizia, che vuole, ch'altrui pre-
mino più gl'interessi e'l bene dell'a-
mico, ch' il proprio, sì anco, perche
se tu hauesti sposata costei, non ne
poteuano nascere se non molti in-
conuenienti, perche l'inganno si sa-
rebbe finalmente scoperto, come
perche deui sapere, ch'or, ora è
giunto in Roma il Signor Claudio
Rolandi, gentilhuomo principalissi-
mo genouese, fratello della madre
di questa Laura, il quale è stato mio
signor, e Padrone molto caro ne
gl'anni della mia giouentù, & in occa-
sione di certe sue inimicizie, e par-
ticularmente con questo signor De-
metrio suo Cugnatò l'ho più volte ser-
uito, e per lui posta la vita, laonde co-
noskendomi egli molto bene, non cre-
do, che punto gli sarebbe piaciuto, che
tu mio figliolo, hauesti pigliata la nepo-
te per moglie, sì come non gli piacque

già, che ne anche il signor Demetrio pigliasse la sorella per essere di condizione senza modo inferiore alla sua, onde nacque la sudetta nimicizia, e la persecuzione, che mortalissima gl'auuaua fatta sempre; ma gl'è ben vero (*U* mira come vanno le cose di questo mondo) ch'essendosi alli mesi passati il sig. Claudio malato a morte fece voto di venir vestito da pellegrino a visitar questi santi luoghi di Roma, con fermar risoluzione di pacificarsi con questo suo Cugnato, e lasciare a i figli di lui, non hauendone egli mai altri, tutta la sua robba; e tutto questo egli stesso or, ora m'ha raccontato, essendoci incontrati insieme a sorte. Or lodato Dio, ch' il tuo negozio s'è accommodato nella maniera, che dici. Ben'è vero, che mi dà vn poco di fastidio la promessa, che m'hai detto auerti fatto quell'Alessandro della propria sorella in ricompensa di questa Laura, ch'a lui tu hai rilasciata; perche se non concorre anch' il voler del padre di lei, non sò come ne potrà facilmente sortir l'effetto.

Ven. Non temete per ciò, mio padre, perche il signor Alessandro m'ha detto, che se bene egli non può entrar in casa, con tutto ciò trouarà modo di far, che questa sua sorella venga nella nostra camera locanda, e quiui farà, ch'ella mi dia la fede, e mi prenda per suo marito

marito promettendosi egli di disporla per il grand'amore, ch'egli sà, ch'ella gli porta, e quando negasse, si trouarà modo di farla contentar per forza, & appunto ora, quando io v'ho incontrato, veniua per entrar nella locanda, & aspettarlo.

Pan. Or vanne adunque, & il Cielo fauorisca i tuoi disegni, ch'io uò tornar di nuouo al fiscale, che non lo trouai di anzi in casa come sperai.

Ven. Io dunque me n'entrarò.

Pan. Entra felice. O' Ventura, Ventura, à qual ventura ti riserbano i Cieli? Piacchia a Dio, ch'ella t'incontri, qual'io credo, che meriti il tuo nascimento, e che l'ingiuria, che t'ha fatta la sorte in ridurti in istato d'esser creduto figliolo d'huomo di sì bassa condizione com'è la mia, or te la ricompensi col farti guadagnar moglie forse più proporzionata al tuo grado, il quale s'alla forma, in cui mi ricordo, che mi venisti in mano io considero, conuien pur, ch'io lo creda assai nobile, e grande, ma che bado io più qui raggionando solo? Non è più tempo di lungo indugio.

SCENA DVODECIMA.

Alessandro, Moschetta:

Ales. **H** Ai bene inteso?

Mos. **H** Meglio ch'un sordo.

E 2

Ales

Alef. Or auerti di far polito, sì ch'ella non s'aueda dell'astuzia, e in tutti i modi fa, che tu la conduca quà dentro nella locanda, oue entro, poichè credo, che già Ventura vifia.

Mosc. O' ci sarà senz'altro, che lo lasciai qui proprio, andate, e non dubitate, non sapete voi, ch'io son Moschetta?

Alef. Orsù ti lascio, và, e batti, e portatibene.

SCENA DECIMA TERZA.

Moschetta, Tersilla, dalla finestra, e poi in istrada.

Mosc. **T**ic, toc.

Ters. Chi è là?

Mosc. O' pouero signor Aleffandro, ò me sventurato, ò Padron mio caro, caro.

Ter. Ohimè, s'io non m'inganno, quello è Moschetta il paggio, ch'andò con mio fratello a Ragugia, e piàge molto dirottamente, e mi par, che si dolga di non sò, che disgrazia, occorsa al sig. Aleffandro.

Mosc. Tic, toc, tic, ohimè, per aggiunta, non ci sarà alcuno in casa.

Ters. Moschetta, Moschetta.

Mosc. Chì mi chiama? ò signora Tersilla, ohimè presto venite a basso, correte ohime, dolori, disgratie, piàti quato la rena.

Ters. Ohimè, che farà quello? Eccomi vengo or ora.

Mosc.

Mosc. Oh vedi, che m' hauerà giouato a beuere tanta lagrima, bisognandomi tanto piangere, altrimenti certo ero impacciato, che non hauerei mai saputo d'onde me le cauare, perche quanto alla voglia, non n' ho vu tantino. Ma eccola; orsù, lagrime; fuora sù alliegramente; oh pouero Moschetta, e che farai tu, che farà, misero, dite, se il tuo padrone se ne v' all' altra vita?

Ters. Moschetta, eccoti di sù, che ci è di male? E' tornato mio fratello? Come stà egli? Dimmelo non pianger più.

Mosc. Eh signora Tersilla, e voi, che fate, che non piangete? Piangete pur piangete ancor voi.

Ters. E perche vuoi, ch'io pianga? Dimmelo almeno rotto la cagione.

Mosc. Eh piangete, che ve la dirò poi.

Ters. Ohimè non mi straziar più, Moschetta, dimmi.

Mosc. Eh lasciatemi piangere, ch'io hò più lagrime da digirire, che nò pensate.

Ters. Ah; tu mi fai languire; è forsi morto il signor Alessandro.

Mosc. Non è morto, ma morirà.

Ters. Ohimè, come? ò me infelice, ò fratello mio caro, ò sfortunata Tersilla.

Mosc. Oh, oh, ora, che piangete ancor voi, voglio dirui il fatto, come passa. Saprete, che noi tornauamo da Ragugia, e questa mattina per arriuar più a bon-

ora, pigliammo i caualli per le poste, & eccoti, che quando fuffimo mezo miglio vicini a Roma, inciampò il cauallo del signor Aleffandro, e tutt' a vn tempo, ohimè, ohimè eccole lagrime, che vengono sù, bisogna, che mi fermi.

Ters. Ohimè cadette il signor Aleffandro?

Mos. Signora nò, il cauallo cadette? Ma si colle sotto vna gamba del signor Aleffandro, e gli la scauezzò per mezzo, ohimè, ohimè, che compassione.

Ters. O' disgraziamia, e che s'è fatto di lui? Doue si troua?

Mos. Lo feci al meglio, ch'io potei portar dentro da due contadini, e voleua farlo condur in casa, ma per istrada glifà detto, ch' il signor Acrisio vostro padre auca dato ordine, che non gli fosse mai aperta la porta, perch'era seco in grandissima colera. Laonde s'è fatto portar in coresta camera locanda, oue or, ora l' habbiamo messo in letto, doue grida com' vn'anima dannata, e dice, che gl'è entrato lo spasimo; ha voluto, ch'io venga a dirlo a voi, perche egli non ha in bocca altro, che la signora Terfilla la sua cara sorella, e dice, che s'egli more senza hauerui veduta, che morirà disperato, si che voi, s'auete cara almeno la salute dell'anima sua, venite a dargli questa consolazione prima, ch'ei chiuda gl'occhi, che non può star molto, per quanto ha detto il medico, che

per

per istrada habbiamo incontrato; sapete bene quant'egli v'ama, e che per voi farebbe questa, e maggior cosa.

Ters. Taci, taci non occorre, che t'affatichi a persuadermi questo andiamo, ma lasciami chiamar la serua, che venga meco.

Mos. Eh non induggiamo, signora Tersilla, che Dio voglia, che lo trouate viuo, non ci son'io con voi? Il loco non è uicino? E non c'è là vostro fratello? Ch'occorrono tante Compagnie?

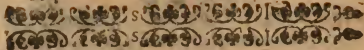
Ters. Dici il vero, andiamo, ò fratel mio dolcissimo.

Mos. Caminate inanzi; orsù è fatto il becco all'ocha; ò gran virtù della lagrima, ch'entra per bocca, e scappa per gl'occhi, e fa ridere, e piangere secondo il bisogno.

Ters. Seguimi Moschetta, oue sei?

Mos. Eccomi, eccomi, cercaua vn'altro fazzoletto, che quell'è tutto molle di lagrime.

FINE DEL TERZO ATTO.



A T T O III.

SCENA PRIMA.

Brunello, Acrisio.

(ss)

Bru.  Ra, borsa sorella mia carnalissima, entrami in tasca, e non star più fuori all'aria, che qualch'vno non ti facesse mal d'occhio, e trisconciassè di quelli due cotto figlioli d'argento, ch'hai nel corpo; oisù, che sarà del mio nobile caldarofaro? Vorrei pur intendere destramente da qualch'vno di casa, come è passato il negozio; ma chi è questo, ch' esce dalla locanda? O' egli è il vecchior affè.

Acri. Vfcii pur fuori vna volta; posso pur a mio senno lamentarmi; ò disgraziato me, ruuinato me, ò desolata, e disonorata casa mia, ò figlio scelerato.

Bru. Olà, che sarà questo? Che sù, che gl'aueranno dato delle bastonate
quelle

queste certo non entrarono nell'ordine delle cose stabilite; voglio intenderlo meglio.

Acri. Ma, che penso io *lassa*, *lassa*.

Brun. O' signor A.

Acri. O' Brunello sei qui? o ch'infelice giorno è questo per me, quanto male mi è successo, ma lasciami andare, che subito riuertitomi, ci vò procurar quel rimedio; che sarà possibile.

Bru. Eh non, nò signor mio, ditemi di grazia cosa v'è occorso, che forse vi potrò dar qualche buon rimedio, o consiglio.

Acri. Sappi, ch'io entrài, e mentre me ne staua dentro vna stanza al buio attendendo la venuta di *Flerida*, la quale tardò certo più, ch'io non hauerei voluto, perche erano già passate doi ore, ch'io era là dentro, quando nella camera vicina a quella, oue io era, mi parue vdir la voce di *Alessandro* mio figliolo, e di *Terfilla* mia figliola; onde auicinato l'orechio al pertugio della porta; gli viddi ambedue insieme con vn altro huomo, che non potei veder in faccia, hauendo a me rinoltate le spalle, & vdi, ch' *Alessandro* pregaua *Terfilla* a prendersi colui per marito. Ohimè, cosa ascolto?

Bru. Così stà. Et ella doppo al quato di renitèzza, al fine accòsenti. Onde si roccò-

sono la mano, e s'abbracciarono. Or pensa tu s'in quel punto io arrabbiaua, perche il vedermi in quel loco, & in quell'abito, mi trattenne, che per non suergognarmi, non saltai colà dentro, e non feci il debito mio contro tutti fi sono poi indi partiti Alessandro, e quell'altro per andar non sò doue, e quiui lasciorono Tersilla con la moglie d'Antoncolafrancesco, ch'ha tenuto credo io, mano a ogni cosa. Onde auendo già il foco dell'ira, e dello sdegno estinto in me quel d'Amore, mi sono vscito fuori per andar a ripigliarmi i miei panni, e poi vò trouare il fiscale, il Gouvernatore, e chi vnque altro sarà di bisogno, perche mi facciano giustizia. Andiamo Brunello, seguimi, anzi nò fermati, è meglio, che tu entri costà nella locanda, e procura in tutt' i modi, che Tersilla torni in casa m'intendi?

Bru. Signor fr, v'intendo, andate pure.

Acri. O' misero Acrisio, andasti per vituperar altri, e tu stesso con gl'occhi tuoi sei ito a vedere i proprii vituperii.

Bru. O' mi tien'egli ben per vn tartusolo; se crede, ch'io voglia andar a ptendermi questi fastidii; chi è intrigato si distighi. Stia pur Tersilla oue gli piace. Io voglio andar a far cambiare questa poca moneta di regno, ch' hò trà questi danari, e poi tornerò a partirli con l'amico.

S C E N A S E C O N D A .

Pizzica, Brunello .

Piz. **O** , ò meſſer Brunello vna parola di grazia .

Bru. Cento parole , e cento fatti ancora ,
Pizzica grazioſiſſima .

Piz. Mi ſapreſte inſegnar il ſignor Aleſſandro voſtro patrone ?

Bru. Nò certo , ma , che voreſte da lui ?

Piz. Gl' hò da dir gran coſe .

Bru. Ditele anco a me , che s'io l'incontraſſi prima di voi , gli le dirò da voſtra parte .

Piz. Il ſignor Olimpio è venuto a caſa , & ha ſcoperto alla ſignora Laura vn certo inganno , ch'oggi a lei è ſucceduto , e perche da quello n'è occorſo , ch'il ſig. Aleſſandro ha promeſſo Terſilla ſua ſorella per moglie ad altri , il ſignor Olimpio , che s'è dichiarato eſſerne egli innamorato , ha detto alla ſignora Laura riſolutiſſimamente , che s'ella non fa , ch'il ſignor Aleſſandro leui a colui la data parola , e che la ſignora Terſilla ſia d'eſſo ſignor Olimpio , ch'ella non penſi giamai d'eſſer del ſignor Aleſſandro ; laonde la poueretta non ſà , che ſi fare , e mi manda a cercare del ſignor Aleſſandro per conferir ſeco queſt' accidente , maledicendo l'ingano , ch'ha-

biam'preso con lui, ma sò ben'io chi è stato quello, che ci ha auto la maggior colpa, e ti sò dire, che se m'incontro con lui, vò, ch'egli mi senta.

Bru. E chi è costui?

Piz. Quel furbo d'Antoncolafrancesco locandiere.

Bru. O' Pizzica, guardate come parlate, che m'esser Antoncolafrancesco è homo da bene, e non vn furbo, come dite voi.

Piz. Che homo da bene? Ma tu gli sei amico è vero? Tien pur la sua pratica, che te n'auedrai, ancor tu.

Bru. Pizzica io non voglio fastidii, addio, strigateuella trà di voi.

Piz. O' io hauua dato in bono. Costui cert'hapiù cera di tristo, che non ha lo stesso locandiere. Ma stà eccolo in fedemia, or gli ne voglio dir vna romanzi-
na a mio modo lasciala pur venir inàzi.

SCENA TERZA.

Antoncolafrancesco, Pizzica.

Ant. **O** Ra mira se il diauolo, è vn cornuto. Condurmi in casa questi imbrogli; e'l peggio è, che dubito, ch'il vecchio non habbia inteso ogni cosa, perche se n'è andato piano, piano zitto, e muto, ch'alcuno non se n'è accorto; ora il Ciel mi guar-
di.

di da male , che pare , che mi dica il core , ch' oggi m'abbia a interuenirmi altro , che cerimonie .

Piz. Manco male , che se lo indovina .

Ant. Ma se trouo Brunello , e ho la parte mia delli ducento scudi , venga , che male si voglia , che me ne rido .

Piz. O' sciagurato , e per danari hai fatto il tradimento ? Ma non te ne vanta-
rai , ti insegnaremo ben noi a ingan-
nare le giouane onorate , e darci vn
huomo per vn altro ; il Gouverna-
tore ha da saper ogni cosa ; la
corda , la scopa , la galera , la for-
ca ha da essere il premio delle tue
bone opere , forfantone , bugiardo , la-
dro , ingannatore .

Ant. O' quest' è vn altro Diauolo ; ma vo-
glio vedere di placare con le bone
questo spirito infernale ; è musetto
mio bello , spirito di quest' anima ,
perche m'ingiuri di questa maniera ?
Se io ti sono seruitore , e schiauo inca-
renatissimo non sai , che per questa
bellezza tua , cupido di secco , in
secco , m' ha dato vn rouerscio di pon-
ta , sotto la mascella mancina , che se
non m'aiuti presto , sta sera me se potrà
dire requie i carpe , e zoccoli .

Pizzi. Che Zoccoli ? Che broccoli ? Che
ciangotti maliscalzone ? Con i zoc-
coli meritaresti , ch' io ti trattenessi in

conuer-

conuerfazione ; ma non mi voglio mettere , che ci perderel troppo dell' onor mio , con vn par tuo villano , mariolo , barro , truffatore , taglia borse , ma non dubbitare , che preſto , preſto ti faremo andar doue meriti .

Ant. Ora mò ſi , che mi ſcappa la pazienza , che troppo ci v' del mio onore ; e che diauolo hai guattara , ſmorſia , ſgualdrina , ſbaſichiata , mezza canifa , e mamma del diauolo ; che non sò , chi me tenga , che non te dia quattro ſcullacciate ſolenniſſime ; inſegnandoti a procedere con pari miei .

Piz. O' ſciaguratone , ſi eh ? Se te la perdono mio danno . ò tò .

Ant. Ohimè , ohimè non tirare , fermati in mal ora ; ò maſſara cornuta , che poſſi tirare vn braccio .

Piz. Fuggi , fuggi t'arriuero ben' ſi , laſcia , che raccolga le pianelle , e poi .

SCENA QVARTA.

Aleſſandro , Pizzica .

Aleſ. E Lla è pur pizzica , ò Pizzica .

Piz. E O' a tempo , a tempo ; a te uoleuo .

Aleſ. Eh , eh là non tirate , che fate ?

Piz. ò doue è vn laſſo , or che non hò più pianelle .

Aleſ. fermateui , dico ; e che v' hò fatt' io ?

Piz.

Piz. Così si gabbano le giouane? Così si tocca lor la mano in vece d' altri? scelerato.

Alef. O', ò fermateui dico, ch'io non son colui, che credete, sono Alessandro.

Piz. Che Alessandro?

Alef. Fermateui in bon'ora, che vi dico il vero, guardatemi bene.

Piz. E', non è, è affè, oh cosa ved'io? sig.

Alessandro, perdonatemi, la collera m'hauea accecata.

Alef. Non importa nò Pizzica, ma ditemi di grazia, doue potrei trouar'io il signor Olimpio? Che finche, non gli parlo non sò in qual mondo io mi sia.

z. Che? Forse vi è stato detto quel che passa?

Alef. Or ora Frulla seruitore del signor Olimpio m'ha raccontato ogni cosa. Ond'io sono il più disperato huomo, che viua, e se il signor Olimpio starà ostinato di voler condur via di Roma la signora Laura perche io non l'abbia, sia certa Pizzica, ch'io con le proprie mani uoglio cauarmi da questa trauagliosa vita.

Piz. Come condutla via di Roma? O' questo non sapeua io. Ma come pensa egli di poter tanto? Non ha suo padre, e sua madre?

Alef. Frulla mi disse, ch'egli è di maniera disperato, che farà ogni pazzia, e che se il padre, e la madre gli vorran con-
tradire.

tradire, ch'egli s'ucciderà da se stesso, perche il signor Olimpio ha saputo anco di più, ch'io hō fatto venire mia sorella neila camera locanda, e quiuì sposatola con quel giouine; ond'egli è tornato a casa, & ha presa la signora Laura, è per forza l'ha condotta nella propria camera in tempo, ch'in casa non ci erano, ne il padre, ne la madre, e qui l'ha ferrata a chiaue, e poi se n'è ito a Ripa per trouare vna barca, e condurla via in tutti i modi.

Biz. O' poueretta me, ò potera la mia padrona. Signor Alessandro addio, voglio andar a veder come sta questo fatto.

Ales. Et io vò seguir il camìno, e cercar il signor Olimpio, e vedere se posso placarlo; che certo la colpa è stata la sua, ch'amando mia sorella, douea scoprirlomi, che la troppo modestia, e iouerchi riguarda in Amore son troppo pericolosi.

SCENA QUINTA.

Brullà, Demetrio.

Brul. **I**N somma il fatto sta come ui dico io, e però ui sono uenuto cercando, perche ci diate qualche rimedio.

Dem. Grand'errori, e strani auuenimenti

tum' hai scoperto, ma sia come si voglia, il signor Alessandro verrà Laura, ella sarà la sua, e bilognerà, ch' Olimpio habbia pazienza. e non cred'io, che egli sarà così pazzo, e sì temerario, che ardisca voler disporre senza di me a suo modo di sua sorella. Ma a tutto questo ci provvederò io, intanto mi dà più fastidio quel, ch'or' ora m'ha fatto saper il fiscale.

Frul. E Che?

Dem. Ch'egli ha scoperto, che sono forse due ore, ch'il signor Claudio Rolandi mio Cugnato, e nimico come tu sai, è giunto in Roma uestito da pellegrino.

Frul. O' cosa intendo, abbiatemi cura, signor Demetrio.

Dem. Vado però a ritirarmi in casa, e mi fo fatto, sapete, da un amico mio, questo pezzo d'arma.

Frul. Avvertite, ch'egli mi pare uno stocchetto, filettato in punta, e credo sia proibito.

Dem. Questo non sò io, ma lo tengo coperto, e poi ormai, che son' a casa lo deporrò.

Frul. O' signor Demetrio, ecco mirate un pellegrino, che uiene allauolta uostza. Dio uoglia, che non sia questo il signor Claudio; ma egli è lolo fermianci. Nò habbiate paura.

Dem. Io non ho tema alcuna, ma seguiamo noi il nostro cammino.

SCE-

SCENA SESTA.

Claudio, Demetrio, Frulla.

Clau. O', ò amico, ò gentil' huomo,
mi sapreste insegnare la casa
d'un tal signor Demetrio senfale, che
m'è stato detto, che stà qui uicino.

Dem. Ohimè, Dio m' aiuti, rispondegli
tu Frulla.

Frul. E, ch' hauere uoi a fare con questo
Demetrio? Ne domandate per bene,
ò per male?

Clau. Per bene n' addimando, e uengo a
portargli appunto il maggior bene,
ch'egli stesso giamai habbia desiderato.

Dem. Ma chi siete uoi?

Clau. Son Claudio Rolandi Genouese.

Frul. Ohime, signor Demetrio.

Dem. Saldo, ch'egli non mi conosce. Ma
che bene è questo, che dite portar a
questo Demetrio, del quale, essèdo voi il
signor Claudio Rolandi, parmi hauer
vdito, che siate stato sempre inimico.

Clau. Tale veramente gli sono stato vn
tempo; ma Dio con vna longhissima, e
mortalissima infirmità fattomi raueder
del mio errore, m'ha fatto pentire d'a-
uerlo giamai offeso, son venuto a posta
a Roma, e fatto voto di pacificarmi se-
co, e voglio essergli buon' amico, e pa-
rente, e lasciar a i figli di lui tutte le
mie

mie facultà, che non son poche?

Dem. O' Dio, cosa veggio, cosa ascolto.

Frul. Se costui dice da vero, signor Demetrio, voi sete felice.

Clau. Affè, che quanto più io rimiro quel vecchio, parmi ch'egli sia Demetrio.

Dem. E' dite da vero, che volete pacificarvi con questo vostro Cugnato?

Clau. Io lo dico da vero, e s'io v'inganno prego Dio, ch'or, ora qui dinanzi a voi mi tolga la vita, e condanni l'anima alle più crude pene dell' inferno; ma non mi tenete ormai più sospeso; sete voi il signor Demetrio? Deh; ditelo liberamente, che certo io non son quà per offendervi, & eccomi tutto disarmato nelle vostre mani, non habbiate timore.

Dem. Ormai mi par di potermi assicurare, meglio è, ch'io mi scopra, e riceua il fauore della fortuna, or eccoui, sig. Claudio, eccoui quel Demetrio, che voi cercate; io son desso.

Clau. O' signor Demetrio, Cugnato mio carissimo abbracciatemi, ch'io v'abbraccio, e d'ogni ingiuria, ch'io v'ho fatta, ecco ve ne chiedo humilissimo perdono.

Dem. Anzi io, ò signor Claudio, supplico a perdonarmi l'offesa, che da me haueste riceuuta, attribuèdone la colpa al furore dell'età giouenile, & a quel cieco affetto, che ne' cori humani ha

tanta possanza.

Frul. O', che tenerezza sento nel core,
ma, signori, leuateui, e tolto andiamo
a dar sì grata nouella a vostra moglie,
signor Demetrio.

Clau. Ohimè, che par, che non ardisca
venirle inanzi, particolarmente per
quella figliuola, di che già vi priuaa
tant' anni sono.

Dem. Or lasciamo andarle cose passate.
signor Claudio.

Clau. Se bene in questo particolare v' hò
da dare vna bona noua, cioe che qui in
Roma ho ritrouato a sorte poch' ore
sono quello stesso mio seruitore, che si
chiama Panfilo, al quale die di quella
figliuola, perche la gettasse in mare,
il quale vedendo poco fa, ch'io di
questo fatto pensai, seco molto me ne
ramaricaua, m' ha egli detto, e giura-
ro non auerla altrimenti gettata in ma-
re; ma che arriuando al lido, e passan-
do a forte in quell' ora vicino a terra
vna barcha, egli mosso a pietà della
bambina, la diede a certo huomo, ch'
era in quella barca, e poi tornò a me
con darmi ad' intendere auerla gettata
in mare. Si che oggi forse anch' è viua,
e chissà, ch'vngiorno la sorte non ce la
faccia racquistare, del che ogn' ora ne
prego Dio con tutto il core.

Dem. Certo, che di ciò sento infinito pia-
cere, ma bisogna lasciar del tutto
la cu-

La cura a Dio, andiam noi dunque tanto più lieti, che trouarete altri nepoti, e vostra sorella vi riuederà con tanta maggior allegrezza, e consolazione; e spero sarete arriuato a tempo, che così le nozze d'vn' altra mia figlia questa sera raddopierete il contento.

Clau. Or sia lodato il Cielo, andiamo adunque.

Frul. La signora è alle fore, volete, eh' io vada a chiamarla?

Dem. Sì, sì.

Clau. Anzi nò; andiamo a lei, che uoglio io stesso esser il nunzio di me medesimo, e prendermi seco un poco di gusto in non darmegli a conoscere così subito.

Deme. Facciasi come a uoi piace. Andiamo.

S C E N A S E T T I M A.

Acrisio, Fiscale, Panfilo.

Acri. E Non lo comporterò mai.

Panf. E Bisognerà, che uoi ancora ui accomodate alla necessità siamo innanzi al sig. Fiscale, non occorre altro.

Fisc. Or basta, basta, ui si farà giustizia.

Acri. La giustizia farà, che uoglio io maritar mia figliola a meo mio, e non
noglio

voglio, che la mariti Alessandro; ò può far' il mondo. Il fratello maritar la sorella senza saputa, e al dispetto del padre, doue è questa lege? Dou' è quest' v'sanza?

Panf. Quando i padri trascurano.

Acri. Che trascurano?

Filc. Orsù zitti, zitti, sò io quello, che si conuiene. E come il Barigello gli ha ura trouati, sò la deliberazione, che io prenderò.

Acri. Io hò già pigliata la mia, che è, che mai in eterno abbia effetto questa sfacciata profunzione di mio figliolo, e tanto meno ora, che costui ha detto, che quel giouane a chi Alessandro ha data mia figliola, è suo figliolo, & egli è per quanto V. E. ha letto ora me presente, nella sua remissione, huomo sì vile, che in sua giouentù è stato mulattiere, e poi bandito, & ha essercitato la professione di malandrino, la quale io ho tanto in odio (e n'ho ben cagione) che farei io stesso il boia per appiccarli tutti. Onde leuateui pur d'ogni speranza, ch' io sia mai per comportare d'apparentarmi con esse voi, che più tosto vò pigliar mia figliola, mio figliolo, e me stesso, e tutti gettar nel Teuere.

Filc. Questo vecchio è molto risoluto. ò galant'huomo, e temo senz'altro, che di questo fatto non ne habbia a sortire qualch' inconueniente; crederei, che
fusse

fusse bene, che voi procuraste, che vostro figlio si ritirasse da questa impresa senza rumore.

Panf. Io non son certo (perdonami V E.) per leuar a mio figliolo la sua fortuna, lascierò, che Dio gli spiri il meglio.

Fisc. Signor Acrisio, l'huomo saggio in questo mondo deue tal' hora accomodarsi alla necessità, laonde se non si potesse far dimeno, giudicarei meglio, che voi, come huomo prudente, ui acchetaste alla disposizione della vostra sorte, ò per dir meglio alla volontà di Dio.

Acri. Ne Dio, ne io vorrò giamai, che mia figlia diuenta moglie d'un figlio d'un mulatiere, e d'un malandrino, m'intendete signor fiscale?

Panf. Affe sì, che sarà mai? e se costui, Signor Acrisio, non fosse mio figliolo, vi contentareste voi, che questo sponsalizio andasse inanzi?

Acri. Costui mi vuol beffare, & io vò, ch'egli resti il beffato; orsù come Ventura non sarà vostro figliolo all'or mi contêto, che segua il parentado.

Panf. E me ne date la parola?

Acri. Ve là dò, e ue l'offeruarò inuolabilmente.

Panf. O io vi dico, ch'egli assolutissimamente non è mio figliolo.

Fisc. Oh è, che dite voi?

Ac. Ah, ah, ah mi fa ridere, e nò hò voglia,

Panf.

Panf. Non occorre a ridere, ch' il fatto sta così come vi dico.

Fisc. Questo non basta, bisogna prouarlo con altri mezzi, che con la vostra semplice asserzione.

Pan. signor Fiscale, io le dico la verità.

Fisca. E di chi e egli dunque figliolo?

Pan. O' questo non sò io, perche egli fanciulletto per vno stranissimo caso mi venne in mano.

Acri. O' che bella nouella v'ha costui componendo per gabbarci ambidue.

Panf. Non sarà nouella, ma verissima istoria se la vorrete vdir.

Acri. Or io non voglio vdir altro, mia figlia uoglio darla a chi pare a me, m'intendete uoi.

Pan. Signor Fiscale, V.E. ha udito la parola, ch'egli m'ha data, non permetta, che egli mi manchi.

Fisca. Signor Acrisio, auete torto; dite poi dunque, ma non c'ingannate, perche finalmente poi la uerità non può star occulta, e l'inganno tornerebbe sopra di uoi; spediteui quanto prima.

Panf. In poche parole ui spiego il tutto, e dirollo per l'appunto, perche ad ogni modo la mia remissione, ch' ha in mano V.E., m'assolue, come ella ha ueduto, non solo dal delitto, perche fù bandito di Roma, ma da qualunque altro, che deppoi in qual si uoglia loco habbia commesso. Dissi dunque, che que-

sto

sto giouane, non è mio figlio, e dissi non saper di chi fosse figliolo, e l'vno, e l'altro è vero. Imperoche dene saper nostra eccellenza, che trent'anni sono, quando io fui bandito, mi conduffia a Genoua, oue m'accommodai a i seruij di vn tal gentil' huomo chiamato il signor Claudio Rolandi, col quale stetti intorno a otto anni, nel fine del qual tempo, essendomi seco trouato a far non sò, che delitto nel regno di Napoli contro ad vn suo Cugnato, che poco inanzi gli aucaua di nascosto sposata, e menata via vna sua sorella, fù egli neccessitato per rispetto della giustitia, che subito ci perseguitò tutti, a licenziarmi da se, e mi ridussi però con vn'altra mano di banditi, che all'or si trouauano nello stato di Siena, & vn giorno capitataci inanzi vna letiga, nella quale era dentro vn figlioletto, & vna donna, ne facemmo preda. Acri. Ohimè fermateui; e doue vi successe tal cosa?

Panf. Tra Siena, e Pogibonzi; se mal non mi ricordo.

Acri. O' Dio, e quanto temp'è, che ciò v'occorse?

Pan. Possono essere intorno a vèti doi ani, A. otto, e sei quattordeci, cique a dicinoue, e tre vintidoi, tant'è giullo. ò Dio, ò Dio.

Fisca. E quali conti sono cotesti, sig. Acri-
fio, e perche v'affannate tanto?

122 Acri. Eh, cheto, caro signor Fiscale; or ditemi vn poco. E che altre persone erano con quella lettiga?

Panf. Doi seuidori, che volendo da noi d'esserli rimasero estinti d'archibugiate dell'vna de' quali fu colta, & uccisa anco la donna, ch'era dentro la lettiga, fuggendo, e saluandosi solo il lettighiere.

Acri. Orsù, non hò più dubbio. ma pur ditemi, che tempo poteua egli hauer quel figliolotto? Et in quella lettica trouaste voi denari?

Pan. Il fanciullo poteua essere di tre anni in circa, e dentro la lettiga trouammo vn forzieretto con tre mila scudi di moneta papale.

Acri. Ohimè, ogni cosa confronta. Egli è desso certo, egli è desso. Ma che facesti del figliolotto?

Pan. Io molt'inuaghito della sua bell'indole, per me lo volli, e con esso indi ad'alcuni mesi me ne tornai a Ragugia, oue diedi sempre ad'intendere a tutti, & a lui stesso ch'egli fosse mio figlio, nato mi d'vna donna, ch'in Venetia aueua sposata, di cui è poco, ch'io sono restato vedouo, & egli è questo, ch'or ha pigliata vostra figliola per moglie.

Fisca. Ma ch'auete, signor Acrisio, che mi parete uscito fuori di voi medesimo?

Acri. O' caso strano. L'anno, il luogo, l'età, & tutte l'altre circostanze m'assicurano,

curano, che costui, ò signor Fiscale, sia Cesare mio figliolo, che ad vn parto mi nacque con Alessandro, e ch'io perdei nel tempo, e nel modo, ch'or questo huomo racconta auer trouato costui. Resta, ch'io il veggia, perche s'egli s'assomiglia ad Alessandro, non v'è più dubbio alcuno.

Panf. O' cosa ascolto? Ma se questo solo resta per chiarirui, già ne potete esser sicuro, poi che non vi ramentate voi, che la somiglianza grande, ch'egli ha con Alessandro; è stata tutta la cagione di questi intrighi.

Fisca. Certo, ch'ei dice il vero. O' gran giudizio d'Iddio. Mira com'a tempo ve l'ha fatto trouare, perche si fuga l'errore di sposarsi con la propria sorella.

Acri. Affè, che V. E. dice benissimo. Non si perda dunque tempo. Voi da vna parte, & io dall'altra andiamo ricercando di lui.

Panf. Facciasi come vi pare. O' che giubilo io sento di tanta ventura, del mio Ventura.

Acri. O' lieto giorno, Quanto più mi credea disgraziato, eccomi più felice. Andiamo. Seruidore di V. E.

Fisca. Andate lieti. A Dio,

S C E N A O T T A V A .

Fiscale , e Barigello .

Fisca. **O** Come gioca ben la fortuna
con noi miseri mortali; ecco
perche il trana guisa ha ritrouato ora
questo buon vecchio vn figlio , che già
tant' anni ha forse pianto per morto ,
quello stesso , ch' egli or' ora odizua , e
perseguitaua come nimico , ecco or lo
va cercando , e l'ama come suo figliolo;
ma ecco il Barigello , ch' esce fuori della
locanda ; capitano , che c'è di nouo ?
Bari Appunto io veniua da V. E. la prà el-
la , che conforme al suo comandamen-
to tosto io mi posi in traccia di quel A-
lessandro figlio del signor Acrisio fio-
rentino , e di quell'altro suo compagno
per la causa , ch' ella sa ; or passando
io quasi or' ora colà per quella strada ,
mi fù dettò , che poco dianzi era tor-
nato vno di essi nella locanda per la
porta di fianco , per la quale subi-
to entrai ancor io , e peruénuto che
to cheto alla stanza , la trouai serrata
a chiauè , all'or la gettai tosto a ter-
ra , e trouai colui solo con la figliola
del signor Acrisio , e tutti doi treman-
do mi si gettarono auanti inginochioni
domandandomi mercè ; io fatteli leua-
re in piedi ; dissi a colui , che bisognaua ,
ch' egli

ch'egli venisse prigione ad istanzia del signor Acrisio per esser'egli risoluto di non voler, che la figlia fosse sua moglie, all' ora si potero a piangere tutti due dirottamente dicendomi, che non era più possibile, che con honor della giouine, non fosse- ro marito, e moglie; io intendendo molto bene quel, che voleuano inferire, parendomi il caso considerabile, gl'hò lasciati così con la guardia di doi di miei huomini per venir a dire questo fatto a V. E., & intender quel che gli parà, ch'io faccia.

Fis. Ohimè, cosa intendo? ò sorte iniqua, & è vero quanto mi dite capitano?

Bari. Verissimo.

Fisca. O' Dio, non diss' io, che noi siamo gioco della fortuna, or ecco quelli, ch' erano nel fondo della sua rota, in vn tratto alla cima saliti, e pur di nouo in vn baleno dalla cima trabocati al fondo.

Bari. E di che si duol tanto V. E.

Fisca. Tosto saprete il tutto, per ora bastauì sapere, che quel giouane è fratello di colei, ch' egli ha pigliato per moglie.

Bari. Signor no, non è il fratello; è ben quello, che gli s'assomiglia tanto.

Fisca. Or non occorre altro, tornate costì dentro, e per l'altra porta conduceteli più segretamente, che potete in pal-

lazzo, ch'io. fatto loro vn poco di effa-
me, gli rimetterò al tribunale, a cui as-
pettarà veder il delitto di questo incesto
Bari. Com' ella comanda.

Vif. O' com'è vero, che l'allegrezze di
questo mondo sono al venir così lente,
al partir così pronte.

SCENA NONA.

Olimpio.

Olim. **O**' Dio, e non vi è più rimedio;
Alessandro non può far altro;
Terfilla v' ha acconsentito, la parola,
la fede, e gl'abbracciamenti già si sono
dati a Terfilla è d'altri. ò voce amarissi-
ma, ò estremo de miei tormenti, ò som-
ma delle miserie mie. Terfilla da se me-
desima è ita a portar se stessa ad altri in
dono. O' infelicissimo Olimpio, & io
viuo ancora? Ancor questo Cielo rimi-
ro? Ancor sopra questa terra mi sosten-
to? O' vita infelice, ò Ciel crudele, ò
terra ingrata, che non moro io? Che
non cade il Cielo? Che non si sprofon-
da la terra? ò dolente mio core. Sento
ben io, ch'entro il petto diouerchio
dolor ripieno mi scoppia forza; e tu pe-
noso mio spirito sotto la grauezza de
miei tormenti oppresso, ecco già vieni
mi no. Ecco, ecco io moro. Ohimè
chi mi sostiene, chi mi da aita? ò Dio.

SCE-

S C E N A D E C I M A .

Frulla, Flerida dalla finestra, e poi
in strada.

Frul. **O**R io non sò più doue me lo cercare e pur vorrei trouarlo, perche il signor Demetrio e l' ugnato lo veda. Ma ohimè, che veggio io? non è egli quello colà disteso in terra? ò Dio, ò me sfortunato, ò signor Olimpio, signor Olimpio. Ohimè, che disgrazia è stata questa? ò gente, ò vicini, chi è stato? Chi m'aiuta?

Fler. Ohimè il signor Olimpio in terra morto?

Frul. Eh, Flerida sorella, ditemi. Ma ella s'è già partita dalla finestra, or qui non vedo segno di questione, non vedo sangue. Par, ch'habbia ancor calda la fronte, e che gli palpiti il core.

Fler. O' Olimpio cormio.

Frul. Eh state sù, e abbiateli cura finch' io torno; che vò correndo alla vicina speziaria per qualche rimedio.

Fleri. O' vita della vita mia, e quale la peruersa fortuna or mi mostra inanzi? ò dolceissimo Olimpio, quanto mi fù men dispiacente l'aspetto, ancor che irato, e dispettoso, col quale oggi da me partiste, che questo in cui ora mi vi dimostrate, O' douessi io pur di nuouo patir

tutti i tormenti, e le pene, che per voi hò fin' ora sofferte, e che voi raequistate la perduta vita; Deh perche, se da voi ha fatto partenza l'anima vostra, non potete viuere con la mia, che già è tanto tempo, ch'io vi donai. O' Flerida infelicissima, eccoti morta inanzi la vita tua, Eccoti quell'Olimpio, che t'è stato così ingrato, e crudele, ma che nulla dimeno così ingrato, e crudele tanto piaceua a quest'occhi tuoi, tanto era amato da questo tuo core. Or eccoui occhi miei dolenti, il fine dei vostri diletti, ma non già il fine dell'affetto del core; che morto ancora vi amarò fin ch'io viva, ò carissimo Olimpio, anzi tosto morendo, e giunta là doue douetutte le cose sono eterne, eterno ancora sarà verso di voi quest'amor mio. Et ecco, ecco già l'infelice mio spirito, vago pur anco di leguitar l'anima vostra, ancor, che sempre disdegnosa, e fugace, or da questo mio seno se n' esce fuori conuersa in lagrime, & in sospiri a poco, a poco. Ecco io mi moro; gradite voi, Olimpio, almeno, ouunque vi trouate, la morte di colui di cui la vita sprezzaste. E tu dolor cortese, che nella mortè m'vrirai con colui, col quale non valle Amore a congiun-

Congiungermi in vita, affrettati oggi
mai, che più viuendo io moro, affret-
tati se non vuoi, ch' il ferro, ò il laccio
tolga a te l' onore di sì bel fatto. Ma
nò, non occorr' altro; ecco del mio
dolore l' vltime proue. Io moro, io mo-
ro, ohime, ò Cielo, Olimp.

S C E N A V N D E C I M A,

Antoncolafrancesco, Frulla.

Ant. E Sò, che le pianelle chiocca-
uano di quella mariola; pareua,
ch' io fosse diuentato Orfeo, & essa vna
baccante lapidato, lapida; Ohimè,
che cosa è questa? i morti in coppia?
vn duello feminino, e masculino? Ma,
ohimè, e questa non è Flerida? ò
suenrurato me, ò figlia mia dalla cap-
pellina, e che spirito bradamantesco
r'è entrato in corpo, e ti ha condotta
alla morte attiuu, e passiuu, ò me
disgraziato. O' gente, ò gente, cor-
rete.

Frul. Oh, oh, M. Antoncolafrancesco,
presto, presto. Sia maledetta quella
chiaue de gl' olii, che m'ha fatto tanto
induggiare; presto di grazia.

Ant. Presto sì. Ma che cosa?

Frul. Ohimè, quest' altra ancora è tra-
mortita? pigliatela sù voi stesso, &

130 ATTO QVARTO

io prenderò in braccio il signor Olimpio, e portiamoli costà dentro in casa vostra.

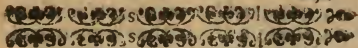
Ant. Sì, sì; ma dimmi com'è stato il caso?
Erul. In casa vi dirò il tutto, doppo che gl'auerò medicati.

An. Ch'occorre medicarli, se sono morti?
Erul. Eh sollecitate; recate uela bene in spalla, che non sono morti, ma tramortiti.

Ant. O' figlia mia carissima, non è morta certo, che le sento l'anima in corpo, che le si moue come vna creatura.

FINE DEL QVARTO ATTO.

ATTO



ATTO V.

SCENA PRIMA.

Acrisio, Brunello.

(ss)

Acri.  Questi son dolori, queste
 **O** sono disgrazie, ò misero
 me, ò me sopra ogn'altro
 sfortunatissimo.

Bru. Veramente, ch'io v'ho gran compas-
 sione, perche quest'è altro, cho burle,
 ma sapete poi voi di certo, che la cosa
 stia così?

Acri. Certissimo mentr'io tutt'allegro an-
 dava ricercando del perduto figliolo,
 incontrai il Fiscale, e mi disse quant'era
 passato. Ma or, che mi souuene, tua è
 stata la colpa, sciagurato, pezzo d'A-
 sino, v'è in mal'ora, leuatevi dinanzi,
 va alle forche, fa, che non ti veggia
 mai più.

Bru. Ohimè, e perche?

Acri. Perche? dici se tu auessi leuata Ter-
 silla dalla camera locanda, e condotta-
 la in casa mia, sì come io t'ordinai, non

ce l'hauerebbe ritrouata al suo ritorno
Celare, e non sarebbe seguito quel,
ch'è seguito.

Bru. Ohimè, aiutami lingua. Ah signor
Acrisio non uedete uoi, che haurete il
torto, perch'io feci quanto mi coman-
daste; ma ella si riserrò a chiave nella
camera, ne mai fù possibile, ch'io la
potessi far uscir fuori; dimandatene ad
Antoncolafrancesco, che non mi la-
scierà mentire.

Acri. O' Dio, quando le cole hanno da
esserè, ua così.

Bru. Or seguitiamo, signor Acrisio, il no-
stro camino a raccomandar questo ne-
gozio a quel signore, che dite esserè tã-
to uostro padrone; che forse del male
ne recaparemò qualche cosa mē trista.

Acri. E che vuoi tu, ch'io sperì, che non
sia tutto male? esili, bandi, monaste-
ri, muramenti, relegazioni, se non ga-
rere, forche, ò fuoco, mi conuiene at-
tendere; e tutto si può dire per cagio-
ne di quel scelerato d'Alessandro; ma
lo castigherò ben'io.

Bru. Eh, di grazia, non dite nulla di quel
pouero giouane del signor Alessandro,
il quale or, ora dal uostro barbiere, ha
vdito ogni cosa della ricognizione del
signor Cesare, e dell'error successo tra
quello, e la signora Tersilla. Onde
disperatissimo non fa altro, che pian-
gere; sì che è una compassione il ve-
derlo.

derlo ; & udirlo ,

Acri. E mi dispiace , che la disperazione non l'indurrà a gettarsi in teuere , come merita , sciagurato , ch'egli è . Eccolo appunto , venga , venga ,

Bru. Vedete com' arriua addolorato , e col fazzoletto a gl'occhi , ancor non ci ha ueduti ; eh fermateui un poco , & ascoltatelo , che forse viene a dimandarui perdono .

S C E N A S E C O N D A .

Alessandro , Acrisio , Brunello .

Alef. **E**T io, io fui cagione d'ogni cosa ;
ò mia peruersa fortuna .

Acri. Manco male , che tu stesso il conosci , disgraziato . Così eh ? per far sì bel colpo sei tornato oggi da Ragugia ? per farmi il più misero padre , che ci uiua .

Bru. Eh signor Acrisio fermateui .

Alef. Deh , signor padre non accrescete , vi priego , più tormento a chi è pur troppo afflitto , e tormentato , e dell'error commesso , ecco ue ne chiedo humilmente perdono .

Acris. Che perdono ? lieuate sù , sciagurato , che non ti perdonerò mai ; Come ? hauere ardimento di tornare da Ragugia senza mia licenza , e di condurre la tua sorella
nasco-

nalcoſtamente nelle camere locande, e quiui maritarla a chi ti piace. Or pré-
di, che bell'effetto n'è ſeguito, miſero
me, il vittuperio di caſa mia, la vergo-
gna, il danno, e forſe la morte della
ſteſſa tua ſorella, e di tuo fratello.

Aleſ. Oh' Dio, ſignor padre, a che
giouano queſti rimprouerì a me, ſe già
fin' al core ſento d' ogni cola acerbissi-
mo pentimento, voi tentate di farmi
entrare in deſperazione.

Acri. E vorrei, che ci entraſte in maniera
t'appicaſti con le proprie mani; forſan-
te, lieuatemi dinanzi.

Bru. Eh, temperateui vn poco.

Aleſ. O ſuen'urato Aleſſandro. Tu priuo
della tua Laura, tu cagione, e miniſtro
dell'obbrobrio de' tuoi fratelli, tu giu-
ſtamente in ira a tuo padre; or, che più
tardi a finir con la vita il rimorſo, e l'
tormento di tante colpe, e di tante mi-
ſerie? Sazziati, ſazziati in vn tratto, e
trionfi appieno con la mia morte la mia
diſgrazia.

Acri. Eh.

Bru. Oh.

Acri. fermati ohimè.

Bru. Laſciate queſto pugnale; ò cancaro.

Aleſ. Laſciate mi fare.

Acri. fermati, dico, ſei tu impazzito?

Bru. Tenetelo ſtretto.

Acri. Portiamolo in caſa.

Aleſ. Eh Dio, laſciate mi morire.

Acri.

Acri. Entra là, entra.

Bru. Aiutatemi a spingerelo.

Acri. Entra là, che t'è comando io.

Bru. Com'è dentro lo legaremo.

Acri. Tosto, che pare il uenuto. Ohimè
tutte le disgrazie in vna volta?

S C E N A T E R Z A.

Laura, Pizzica, in abito da huomò.

Lau. **O**' Dio ne pur qui intorno a casa
sua lo ritrouiamo, che ti pare,
che s'habbia a fare, o Pizzica.

Piz. O' non mi nominate in bon'ora, se
volemò andar incognite.

Lau. Hai ragione; ma doue andremo noi
per ritrouarlo?

Piz. Io credo, che sarà meglio, che noi ci
fermiamo qui, che non potrà star' a cō-
parire a casa, ch' a dirui il vero dubbi-
to, che s'andiamo troppo in volta, non
siam conosciute per donne al caminar
così largo. Ma chi son' costoro, che
quei sbirri menano prigione? Mi pare
assè il signor Demetrio vostro padre,
e Frulla nostro seruidore.

Lau. Ohimè son' dessi. O' Dio. E' perche
menano così mio padre? deh cerchiam
di saperlo, ch' ad ogni modo così traue-
stite non ci riconoscerà; e poi che son
tre sbirri soli potressim' ancor torli lor
dalle mani.

Piz.

Pizz. Ohimè, e ci uogliam mettere a così grand' impresa, a uentire, che non facciamo qualche frittata.

Lau. Nò, nò, stacheta. E per vn poco ritiranci, finche sia tempo, di far vna bona risoluzione.

Piz. Or saria il tempo di far bona risoluzione d'andarcene.

Lau. Io non amo tanto me stessa, ne si poco mio padre. Fermianci.

SCENA QUARTA.

Locotenente del Barigello, Demetrio, Frulla, Laura, Pizzica.

Loc. **O** Rsù non più parole, seguitate a caminare.

Dem. Ve ne farò pentire, Locotenente, non si strapazzano così i galant' huomini.

Frul. Affè, che ui portate male, Locotenente, douresti aspettar di uedere la patiente, e non far di vostro capriccio.

Loc. La patiente, se l'haurete la uedrà chi potrà menaruela bona, io ho da far l'offizio mio, caminate, caminate.

Lau. Anzi fermatevi là, e tu dimmi perche conduci prigion coltoro?

Loc. E perche? ho da rendere a voi questi conti?

Piz. Perche lo uogliam sapere.

Loc. Orsù all'andare.

Lau.

Lau. E dico, che ti fermi, e lascia costoro, se non vedi.

Loc. La mano alla spada? a tempo, a tempo; a voi altri sbirri. Fermate la corte.

Lau. Ohimè.

Piz. Ohimè aiuto.

Loc. Che aiuto? ferma là, legateli, ecco appunto il signor Fiscale.

S C E N A Q V I N T A

Fiscale con li sopradetti.

Dem. O Signor Fiscale.

Fisc. O signor Demetrio, perche prigione? e quest' altri chi sono?

Loc. Costui, e questo suo seruidore habbiamo preso cō questo stocchetto proibito, quest' altri poi sono prigioni, perche ci uoleuano tor questi dalle mani.

Piz. Zittè noi, mute sempre.

Dem. Signor Fiscale, per cagion del sospetto, che sà V. S. mi prouidi poco fa all' improuiso di questa poca arma, la quale io non sapeua, che fosse proibita, oltre, ch'io ho già la licenza da un pezzo in quà di portar arme.

Fisca. Auuertite bene, signor Demetrio, che la licenza non parlerà di simili arme, nondimeno per vostra soddisfazione, potete mandare alqua
dico-

dicostoro per essa, che mi contento,
che l'aspettiamo qui.

Dem. A chi mandarò la chiaue dello scrigno, ou' ella è riposta, or che mia moglie non è in casa?

Frul. Mandatela alla signora Laura vostra figliola.

Dem. Dici bene. Tenete, locotenente, date questa chiaue a mia figliola, e ditegli, che pigli la mia licenza dell'armi, ch'ella la doue io la tengo.

Fisca. Or' e voi altri, ch'hauete auto ardimiento di voler leuar i prigionii di mano alla corte, che rispondete? Il timor gli ha resi muti. Orsù, orsù. O' messer Panfilo sete qui? Voi auerete vditto gli strani accidenti del vostro Ventura; certo mi dispiace.

SCENA SESTA.

Panfilo con li sopradetti.

Panf. O' Signor Fiscale, hò pur troppo inteso ogni cosa, e sò certo, che ne dispiace anco a vostra eccellenza. E vengo appunto per supplicarla a voler prestarci tutto quell'aiuto, ch'ella potrà, poiche il caso è stato inuolontario, & innocentemente commesso.

Fil. Così è certo, e sappiate, ch'appunto or io me n' andaua a trattar con chi bisogna, & a raccontargli il fatto, & a racco-

raccomandarglielo con tutto l'animo.
 Panf. E bisognarebbe, che vostra eccellenza sollecitasse d'esser colà prima, che vi giungano quei miserelli, i quali hò lasciato, che tolto, ch'al Barigello siano arriuati alcun' altri de' tuoi compagni, gli vuol condurre a chi deue.

Fil. Per condurli dal palazzo oue or si trovano al tribunale, che gl' ha da giudicare, deuono far questa strada; non vi arriuaranno dunque prima di noi.

Dem. O' quanto sta costui a tornare con la licenza.

SCENA SETTIMA.

Acrisio, Targone, Brunello cō i sopradetti.

Acri. O' Questa sarà gran cosa, Targone

Fisca. O' ecco il pouerо sig. Acrisio.

Tar. S'io non vi fò contento lamentateui di me, ma andiamo pure in palazzo inanzi al signor Fiscale.

Bru. O' eccolo per mia fè, eccolo là, e par che ci stia attendendo.

Acr. E' vero, & ecco seco i prigionieri ohimè.

Bru. Non mi paiano quelli.

Tar. Inanzi allegramente, signor Acrisio.

Fisca. O' signor Acrisio, Dio fa quanto mi duole.

Tar. O' qui non sono i vostri figli?

Acri. E' dove sono, signor Fiscale, quei miseri miei figliuoli?

Fisca,

Filc. I vostri figli? or' ora.

Panf. Ohime eccoli.

Filc. Venite inanzi ò, che pietà ne sento:
Mira come vengano melti, e vergo-
gnosi à capo chino.

SCENA OTTAVA:

Ventura, Tersilla legati con li
sopradetti.

Panf. **O** Caro Ventura mio.

Acri. **O** Cesare, ò Tersilla, ò figliuo-
li miei.

Tar. O sù cia scun s' accheti, e dia bando
al dolore.

Filc. E chi è costui sig. Acrisio?

Acri. Quest'è vn mio antichissimo Serui-
tore, nominato Targone, che già face-
ua l' arte del marinaro, & è stato balio
di cotesta infelice figliuola, il quale
mentre noi poco fa itauamo intorno
ad Alessandro, che per dolore di queste
disgratie, è stato vn pezzo suenuto, &
or l' habbiamo lasciato adormentato,
hauendo, dico, costui vdito questi no-
stri trauagli, e tolto sotto dal letto, oue
per la vecchiaia dimora quasi sempre,
per voler, dice egli, quanti vostra Ec-
cellenza leuar noi d'ogni affanno, e co-
testi giouani di pena.

Filc.

Fisc. Che dite voi dunque galant'huomo.

Tar. Dico, che se cotesto giouine veramente è figliolo del signor Acrisio, si come tutti mi dicono, e s'egli s'è pigliata per moglie cotesta giouine, che gli sta appresso, e se per questo sono fa'ti prigioni, e stanno in pena d'incestuose nozze, vano è il giudizio, & ingiusta sarebbe la pena,

Fisc. E perche?

Tar. Perche non sono altrimenti fratelli, come credete.

Panf. Oh,

Acri. Che dici tu Targone?

Tar. Dico, signor Acrisio, che cotesta giouine, che fin ora hauere tenuta per vostra Tersilla, non è quella altrimenti, e non è vostra figliuola.

Acri. Oh cotest'è l'altra; se tu forse in-
pazzito?

Fisc. O sig. Acrisio, auete forse pensato con questo concetto sottrarre i vostri figli dal pericolo della corte, e noi altri schernire? auertite, che non siam fanciulli, mi dispiace, e fallo Dio, il danno vostro, ma non voglio però ne ancor comportare, che la giustitia venga burlata di questa maniera, & tu Vecchio arrogante, basta.

Acri. O signor mio, vi giuro sopra quest'anima, ch'io non so nulla, e non men di uoi mi marauiglio di ciò, che costui dice.

Tar.

se v'inganno, signor Fiscale, fatemi pigliar or' ora, e gettar giù d' vna forca, che mi contento.

Dem. E noi habbiam da star così tutt' oggi a sentir' i fatti altrui, senza, che i nostri sian' mai spediti?

Fruil. Quel furbo del locotenente haurà vrtato in cantina, e deue cercar la patente sotto la botte.

Fisca. Orsù io ho pensato di voler creder ti. Ma dimmi ora, come sai tu, che costei non sia figliuola del signor Acrisio, E fa, ch'io sappia chi ella è, & auuerti di dire il vero, se non guai a te.

Acri. O' Dio, che sarà cotesto.

Tar. Signore, io vi racconterò merauiglie, e la mia età così vicina al suo fine, ella potrà, se non altro, assicurarui, ch'io non son per dire se non il vero.

Dem. Accostiamci ancor noi ad vdir queste merauiglie.

Fisca. Or incomincia; chi è ella questa giouane?

Tar. Questo non sò.

Fruil. O' bel principio.

Fisca. Come non sai?

Tar. Or V. E. m'ascolti, sono già intorno a vinti doi anni, ch'hauendo dato il signor Acrisio vna sua figliuola nominata Tersilla, a nudrire a mia moglie, se la portammo a casa nostra in vna villa per la strada, che va a Hostia, lontana da Roma otto miglia in circa. Or pochi giorni

giorni dopoi mi conuenne andar con la mia barca a Napoli, per pigliar quì vna mia sorella, ch'era in quei giorni restata vedoua, con vn picciolo figliolletto, ch'ella pochi giorni auantila morte del marito partorito haueua. Or tornando a casa, mentre vna notte nauigauamo vicino a terra, vdimmo vna voce chiamarci, & accostateci al lido, trouammo vn huomo, che ci pregò cō grandissima istanza, a voler ci prendere vna creaturella, ch'egli teneua in braccio.

Pan. E' ben? Seguite di grazia.

Tar. Mò lasciatemi dire. Soggiungendoci, ch'auerebbe voluto, che l'aneffimo portata in parte, che di lei mai si fosse saputo nouella. Noi stemmo alquanto sopra di noi, non volendo risolverci; il che veggendo quell'huomo, tornò più efficacemēte aregarci a far quello, ch'egli ci proponeua, altrimenti, ch'egli era necessitato a gettar quella bambina all'or, all'ora in mare, & annegarla. Onde mi risoluei, e la presi.

Panf. Ohimè, cosa sento.

Dem. O' Dio? Cosa è questo, che mi predice il core,

Acri. Eh state vn pò cheti, ch'io stò sù la veglia, sbrigate Targone.

Panf. Habbiatē di grazia un poco di pazienza, e lasciate, ch'egli mi dica.

Fisca. Che cosa? Ch'auete uoi a fare
in

in questo?

Panf. Più che V. E. non crede. Ditemi dunque in cortesia, quanto temp'è, che vi successe tal caso?

Tar. Hò detto, che sono uentidoi anni in circa.

Panf. E'l loco?

Tar. Lungo la spiaggia d'Orbiculi nel regno di Napoli.

Panf. E desso, ò Dio.

Dem. Ohimè, egli è certo.

Fisc. E che confusione è questa? che uolete dir uoi Panfilo, e uoi signor Demetrio?

Panf. E questo sarebbe forse il sig. Demetrio senfale Genouese.

Dem. Io son quello.

Fisc. E desso, perche.

Panf. O Dio, che merauiglie son queste? quell'huomo, che costui dice, che lo chiamò sù quella spiaggia, e che gli diede quella creaturella, son io, e la bambina è la uostra figlioletta, ò sig. Demetrio, ch' io d' ordine di uostro Cugnato douea gettar in mare.

Fisc. O cosa ascolto.

Dem. O Dio Immortale, uoi dunque siete quel Panfilo seruo di mio Cugnato? e pur farà uero, che la mia Geneura sia uua?

Panf. Or questo uodianlo da costui. Ma prima dicami per sicurezza, s'io gli diedi altro con la bambina.

Tar,

Tar. Se voi sete colui, che dite, vi douete
raccordare, che mi donaste vn pezzo
di collana d'oro.

Panf. E' verissimo, non v'è più dubbio.

Dem. Hor dimmí, ch'è di mia figliola?

Acri. Ma, e coteſte mi paiono baie; noi
ſiam qui per ſaper di mia figliola, non
della voſtra; ſegui dunque Targone, e
vieni al caſo mio.

Tar. Il caſo voſtro, per quanto io vò ſco-
prendo, è coſi congiunto con quello di
coſtoro, ch'io dicendo dell'uno, verrò
a dire anco dell'altro, perche auete
a ſapere, che facendo io per via allat-
tar quella bambina da mia ſorella, con
eſſa in pochi giorni arriuai a caſa, oue
perſeuto doi hore auanti giorno, tro-
uai mia moglie in grandiffimo pianto,
perche poch' ore innanzi, gl'era ſtata
d'improuiſo, mentr'ella dormiua, rub-
bata dalla culla la voſtra figlioletta, ò
ſignor Acrifo.

Acri. Oh me.

Tar. Io toſto, imaginandomi ciò, ch'eſſer
poteua, me n'andai in fretta a caſa
d'vn altra mia ſorella più attempata
di me, che ſapeua io, che era nimi-
ca mortale di mia moglie, e che ſi
dilettaua d'incanti, e di malie. or'
imaginandomi, ch'ella per mâleuo-
lenza, & inuidia, auèſſe fatto quel
diſpetto, e danno a mia moglie.
Ma non la ritrouai in caſa, e mentre

staua così tutto turbato, & era già fatto giorno, ecco vn pecoraio venir correndo, il qual mi dice hauer lasciato nel bosco la detta mia sorella nuda con vn coltello fisso in mezzo il petto, io colà subito correndo, ebbi fortuna di trouarla ancor uiua, e da lei intesi esser verissimo quello, ch'io auueua sospettato, cioè ch'ella per far male à mia moglie gl'hauueua quella bambina robbata, con la quale ridottasi in quel bosco, auueua voluto farne vn dono al diauolo, ma ch'essendo quiui all'improuiso comparso vn huomo, gl'auueua interrotto il disegno, ond'ella già credendo d'esser scoperta, tirata dalla disperazione, & acciecata dal diauolo, s'era da se stessa ferita in quella guisa.

Acri. O' Dio, e la mia figliuola?

Bru. O' che cosa ho sentito. Certo, ch'ella è questa. Ma voglio vdire il fine.

Tar. Mi disse mia sorella, che la vostra figliola fù da quell' huomo pigliata in braccio, e via portata.

Acri. E doue?

Tar. Colei non mi disse altro, e spirò subito. Ond'io per honoreuolezza mia, volli tacer questo fatto, e sparsi uoce, che mia sorella impazzita, s'era in quel modo uccisa da se medesima. E tornato a casa, posi ordine con mia moglie di sopporre quella figlioletta, ch'io hebbi da costui su'l lido del mare a quella, che la
stre-

strega m' auueua robata; e così quando
poi fu tempo, la portai a uoi, signor A-
crisio, e ve la feci creder la vostra Ter-
silla, e tale ue la sete sempre tenuta, &
è quella, ch' ora è costì legata, e ch' or
dice quest' altro, ch' è sua figliola,

Fisc. O' caso strano.

Panf. O' sorte.

Terf. O' mia fortuna,

Ven. O' me felice.

Dem. O' cara figlia, perche mi tengano
costor legato, che non ti posso abbrac-
ciare.

Acri. Mi par, ch' il core non mi s'accheti
ancora. Lasciate, ch' io miri costei, se
fra' capelli dietro l' orecchia destra ha
quella voglia d' acini di melo granato,
che ci haueua la mia Tersilla, ne v' hò
mai posto cura.

Fisc. Accostateui, miratela.

Acri. Appunto. non v' è nulla. O' alle-
grezza, è dolore.

Ven. E perche dolor, signor padre.

Acri. Perche fratanti perdimenti, e ritro-
uamenti di figliuoli, trouo, ch' ho per-
duta vna figlia.

Frul. E meglio perderle, che smarrirle.

Bru. Or perche sign. vi auuediate, che il
Cielo sempre v' a le sue grazie moltipli-
cando, sappiate, sig. Acrisio, che la vo-
stra figliuola anch' ella è ritrovata.

Acri. Ohime, come? doue?

Bru. Alpettate. Or ora con essa io so

qui ritorno.

Fisc. O che giorno merauiglioso è questo.

Acri. O Cielo, e ch'altro mi prepara la tua bontà.

Pant. O che cōcorso è questo di felici auuenimenti.

Dem. Et ecco sig. Acrisio, che doppiamēte saremo di parentela congiunti, poiche i vostri figlioli spolaranno le mie figlie, Laura il sig. Alessandro, Gineura l'auuenturato Ventura, anzi non più Ventura, ma Cesare.

Acri. Piano vn poco; lasciate, ch'io ritroui la mia Tersilla, poiche questa, ch'era Tersilla mia, è diuentata la vostra Gineura, e poi discorreremo.

Fisc. Che dite sig. Acrisio, par che non venite tallegriate molto.

Acri. Vedete, sig. Fiscale; le nozze di Cesare, e di costei poiche nō se ne puol far dimeno, faccianli; ma quelle di Laura con Alessandro poniamle per escluse.

Fisc. Perche.

Acri. Perche il partito non è vguale, e la dote è nulla.

Dem. O sig. Cugnato, a tempo, a tempo, venite inanzi.

S C E N A N O N A

Claudio con li sopradetti.

Glaud. O Himè perche legato il signor Demetrio?

Frul.

Frul. La nostra brauura n'è causa.

Fisc. Chi è questo? sig. Demetrio?

Dem. Quest'è il signor Claudio Rolandi, quel mio Cugnato, che sa V. E. prima mio nimico, ora amicissimo.

Clau. Etant'amico, che per lui spenderò la vita, e quanta robba ho al mondo. Veggasi però, che cosa bisogna per la sua liberazione, ch'io son pronto a pagare anco diece mila scudi.

Acri. O cancaro gran proferta è questa.

Fisc. Voi fate da buon parente, ma non ci occorrerà tanta spesa.

Clau. Occorra ciò, che si voglia; in ogni modo quanta robba hò, tutta è per lui, e per li suoi figliuoli.

Acri. Sig. Fiscale, se costui è veramente il signor Claudio Rolandi Genouese, del quale io ho qualch'informazione, e volesse dar buona dote a quella Laura, si potrebbe attendere anco al suo partito per Alessandro mio.

Panf. Di ciò non abbiate timore, che qui ci saranno cento persone, che lo conosceranno; e quanto all'altro punto, non ne habbiate dubbio alcuno, perche egli vuole accomodar benissimo queste figliole del sign. Demetrio. Non è egli vero sig. Claudio, ch'alle figlie del sig. Demetrio V. S. vol dar bona dote del suo?

Clau. Certo sì, ch'a Laura io darò sei mila scudi, e più se il partito mi piacerà.

Panf. Et a Gineura?

G

3

Clau.

Claud. Oh piacesse a Dio, che Gineura si ritrouasse, che gli ne darei diece mila.
 Panf. Certo ella è bella e trouata.

Dem. Ecco, sig. Cugnato, mirate, quest'è la nostra Gineura, or' ora a caso ritrouata, e riconosciuta.

Claud. Ohimè dite il uero?

Dem. Verissimo.

S C E N A D E C I M A

Antoncolafrancesco, Olimpio, Flerida,
 Brunello con li sopradetti.

Fisc. **F**ermateui. Ecco Brunello, che ritorna. Vdiamo questa noua merauiglia.

Ant. Caminate, sposi miei legittimi, e carissimi.

Dem. O, e che viene a dir Olimpio con la figlia del Locandier per mano?

Fisc. Zitti, attendiamoli.

Fler. O' Dio, & è pur vero, e non fogno?

Olim. Cara Terfilla, e non più Flerida, queste son le merauiglie, che sà fare Amore.

Ant. Schiauo di V.E., e di tutti uoi altri Illustri, e molto Magnifici ascoltatori.

Bru. Signori. Vdite questo galant' huomo, che vi porta il colmo dell' allegrezze, e l'estremo delle merauiglie.

Ant. Hò inteso signori da Brunello quant' è successo tra uoi, e m'ha detto la ricognizio.

gnizione, ch'auete fatto de i vostri figli; cosa, che non è troppo in vltanza, perche tra mille, non ce ne sono diece al mondo, che trouino il lor padre vero. E perche m' ha anco detto, che a voi, signor Acrisio, ui manca vna figlia, la quale vi è stato detto, che fur rubbata da vna strega, ecco, ch' io quella vi meno, dono, rendo, e rinunzio sana, e salua, e fin' ad hora benissimo condizionata.

Acri. Ohimè, e come questo?

Ant. Non occorre altro; io fui quello, che la tolsi di mano alla strega quando in quel bosco la voleua occidere.

Acri. O' Dio, come può esser questo?

Fisc. Che non guardate per meglio assicurari, se ella ha quella voglia d'acini di melo granato dietro l'orecchia, che poco fa diceste.

Acri. Affè, che V. E. dice il vero; ohimè eccola, eccola, è dessa. O' figlia mia dolcissima; non è merauiglia s' io ti uoleua tanto bene, il sangue mi ci tiraua.

Ant. Alerta, signor Acrisio, baciatala da figliola.

Fisc. O che contento prouo ancor' io frattante vostre allegrezze. Sù, sù sciogliansi quei legami, sian liberati tutti i prigionieri, quest' è il giorno delle gioie, e delle grazie.

Dem. Grazie humilissime rendiamo a V. E.

Ma come con questa leggiadra giouine vedo io congiunto per mano mio figliolo?

Ant. Il signor Olimpio auendo inteso, che questa, che prima tanto amaua, s'è trouato essergli sorella, & auendo ueduto per proua l'amore, che quest'altra portauagli, se l'è presa, me presente, per sua legitimissima concubicularia, cioè consorte, che dormiranno tutti in vn letto.

Olim. Così stà sig. padre, eui prego, che ne restiate contento.

Fisc. Or questo non è luogo degno, oue tra tutti voi passino i debiti complimenti. E perche ben mi son' aueduto, che il rispetto della mia presenza vi ha ritenuti ancora, che non ui siate quì riceuuti insieme con quegl'affetti, e scoperte dimostrazioni, che meritauano gl'accidenti vostri, ecco io me ne uado, eui lascio felici; voi dentro le vostre case darete compimento alle vostre gioie.

SCENA VNDECIMA.

Locotenente delli sbirri con li sopradetti :

Loc. **F**ermasi V. E., che ci sono altri fastidii di grand'importanza.

Fisc. E che sarà di nouo?

Loc.

Loc. O pouero signor Demetrio.

Dem. Che? la licenza non si ritroua?

Loc. Altro, che licenza non si ritroua; vostra figliola è perduta.

Dem. Dio m'aiuti. E come? ohimè.

Loc. Quand' io andai per la licenza, feci domandar di vostra figliola, & vna vecchia uostra serua cominciò a chiamarla, e cercarla per tutta la casa, ne la trouando andò per tutt' il vicinato senza alcun frutto, ne meno ha ritrouata la serua giouane; onde dopo auer aspettato vn pezzo, e fatt' ogni diligenza me ne son tornato.

Olim. Ah, ah, ah, forza ch' io rida; non u' turbate, signor padre, perche io ferrai Laura nella mia stanza per non sò che mio capriccio, ma andremo a casa, e la ritrouaremo.

Lau. Senz' andare a casa la trouarete.

Piz. E la serua altresì.

Dem. O' Dio, che veggio?

Olim. O' Laura, e che cosa è questa?

Ant. O' che bella merda morfesi. Mira come presto son restate sbarbate.

Fisc. Io sono ormai confuso fra tante meraviglie.

Lau. Trouai, Olimpio, la cassa de' vostri vestiti aperta, e postomi questi indosso, e gettati dalla finestra quest' altri a costei, con queste barbe posticcie, che iui pur tra certe vostre maschere trouai, mi calai con le lenzo-

la del letto dalla finestra per venire a trouare il sig. Alessandro mio sposo.

Ant. Bon augurio quelle lenzola con il negozio dello sposo.

Fisc. Merita scusa, anzi lode così bel fatto, & è degna questa giouine, che il suo desiderio s'adempia

Lau. A questo fine mi son fermata qui.

Claud. Sì, sì, si faccia.

Acri. Con li seimila scudi da voi promessi.

Clau. S'intende.

Dem. Et io rendendo grazie di tante grazie al Cielo, desidero, che tutti andiamo in casa mia à dire a mia moglie, che farà forse tornata dalle Sore, tant' inaspettate allegrezze.

Fisc. Anzi forse meglio sarebbe, ch'entrasse in casa del sig. Acrisio a consolar il sig. Alessandro, e far, che sappia ancor egli, che Tersilla non è più sua sorella, ma ch'è diuenuta Gineura figliola del sig. Demetrio, e sposa di Ventura, anzi del sig. Cesare suo fratello, e che Flerida non è più figliola del locandiere, ma ch'è diuentata Tersilla sua sorella, figliola del sig. Acrisio, e moglie del sig. Olimpio, e che Laura finalmente al dispetto di tante disgrazie farà sua moglie, e ch'egli è l'amor suo, è stato cagione di tutti questi beni, perche da quello è auuenuta la ricognizione di suo fratello, da questa quella di Gineura, e da quella di Gineura quella

quella di Tersilla, e quindi da tutte poi le nozze sue di Cesare, e d' Olimpio.

Acri. V. E. dice benissimo; ma parrebbe a me, che si compartissero le grazie, e che il sig. Demetrio con le figlie, col genero, col Cugnato, e con l'amico, se n' andasse a casa sua, & io con mia figlia, e col mio genero in casa mia.

Lau. Vorrei venir con voi anch' io, sig. Acrisio.

Fisc. Ella ha ragione affe sig. Acrisio, venga ella ancora con esso voi.

Acri. Nò no, che tosto per l' altra porta verremo à trouarui tutti in casa del sig. Demetrio.

Clau. Sì, sì così si faccia, ch' à mie spese voglio, che per tutti si faccino le nozze nobilissime.

Fisc. Or ciaschuno si parta, ch' io parimente me ne torno in Palazzo. Addio signori. Seguitemi Barigello con gl' altri vostri.

Dem. Seruitore di V. E. e noi à riuederci tosto sig. Acrisio.

Acri. Or' ora sarrem da voi, Seruitore.

Ant. Ora son partiti tutti alla bon' ora, & io son restato quì solo, come vn bell' Asino; ma ecco quel diauoletto di Mofchetta, ch' esce fuori di casa mia, credo, che fin' ora habbia dormito, che vien sbadigliando.

SCENA ULTIMA.

Moschetta, Antoncolazfrancesco.

Mos. **O** H, oh, hah, alla fe, che credo
sia giorno.

Ant. Anzi, ch'ormai è notte. ò Moschet-
ta fin' ora sei stato componendo sonet-
tich?

Mos. Hò dormito fin' ora, mesersi. Quan-
do arriuerono i Sbirri per pigliare i
sposi, io fuggii in cantina, doue per non
stare in otio attesi vn pezzo a beuere, e
poi m'adormentai, & ho fatto il più
bel sogno, che mai vdiste, volete, ch'
io ve lo racconti.

Ant. Non voglio più sentir sogni: a Dio.

Mos. Affè, che voglio diruelo. Aspettate.

Ant. O tu sei più fastidioso, ch'vna mo-
sca appunto; dillo in tanta mall'ora.

Mos. Vostramoglie l'vdirà vn'altra vol-
ta. Ascoltate; Io m'insognaua d'es-
ser in Ancona, e di trouarmi ad vna
Commedia fatta in fretta.

Ant. Com' in fretta?

Mos. In fretta, perche diceuano, che l'
era stata composta, imparata alla-
mente, recitatata, in meno di trentacin-
que giorni; sì che imaginatui voi, che
riuscita ella fece. Et era tant' intriga-
ta, che Dio voglia, che l'intendesse, ne-
gur colui, che l'auuea composta; v'era

non non